

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Dopo il lunedì nero

Da Wall Street alle fabbriche

Non era solo carta straccia quella bruciata nel crollo di tutte le borse. La recessione mondiale è alle porte, gli operai ne pagheranno il prezzo più alto. Per questo è necessario capire cosa è effettivamente successo

Dollaro in caduta libera... Guerra dei tassi di sconto... Crollo della borsa... Che rapporto esiste tra questi fenomeni? Cosa è realmente successo nel cosiddetto "lunedì nero"? Si è trattato solo di una colossale speculazione? È bruciata solo una montagna di carta senza valore o ricchezza reale? Siamo di fronte a un nuovo '29 o l'economia mondiale è sana e in grado di riprendersi?

Per gli operai non è facile cogliere tutta la gravità della situazione nella ridda di dichiarazioni contraddittorie, di termini oscuri e spesso indecifrabili. Premi nobel ed esperti finanziari di fama internazionale sono stati mobilitati per dimostrare che "non siamo nel '29", che "l'economia reale tira", che la recessione non ci sarà...

Più che di analisi si tratta di appelli alla calma rivolti ai piccoli risparmiatori attanagliati dal panico e di "veline" per tenere all'oscuro l'opinione pubblica sul punto di rottura cui è giunta la crisi capitalistica e lo scontro commerciale tra le maggiori potenze industriali. In effetti è difficile credere che nel mondo della Borsa e dell'alta finanza, in una sfera così lontana e apparentemente estranea alla produzione, sia stata decisa la rovina per milioni di operai in tutto il mondo, quante fabbriche dovranno chiudere, di quanto dovranno ridursi i salari, quanti andranno ad ingrossare le fila dei disoccupati...

Difficile credere che sotto la spinta di interessi intaccati dalla crisi e dalla concorrenza si stiano ridefinendo alleanze tra stati ed equilibri militari che si credeva stabilizzati.

È proprio ciò che sta avvenendo ma la cosa più grave è che gli operai destinati a pagarne le più pesanti conseguenze sono tenuti praticamente all'oscuro, senza possibilità di difendersi, senza una propria organizzazione. L'enorme portata del problema, la violenza dei rapporti economici e sociali che sottintende, può cogliersi appieno solo superando le apparenze e le analisi che su queste si fondano, tese ad isolare il crollo della borsa dall'andamento dell'economia mondiale.

Siamo di fronte ad un fenomeno speculativo oppure è la crisi capitalistica che si abbatte sulla Borsa travolgendola?

Circoscrivere il tutto ad un eccesso di liquidità che avrebbe favorito la domanda di titoli spingendoli verso l'alto è solo una parte, la meno significativa, del problema. Secondo questa interpretazione il basso costo del denaro, grazie ai bassi tassi di sconto, avrebbe favorito la rincorsa ai facili guadagni della Borsa, e l'aumento della domanda avrebbe spinto le azioni troppo in alto rispetto al valore reale delle società che rappresentavano.

In questo caso il crollo, come tanti si sono affannati a dimostrare sarebbe il necessario ridimensionamento di titoli sopravvalutati, e a bruciare sarebbe solo un capitale fittizio, una massa cartacea senza valore.

Se il problema potesse ridursi in questi termini i capitalisti, in quanto classe, non avrebbero che da rallegrarsi dei periodici crack. Attraverso l'azione livellatrice della domanda e dell'offerta si avrebbe un ciclico riequilibrio tra valori e prezzi: qualcuno ha venduto in perdita, ma ciò significa che qualcun altro ha comperato guadagnando quanto l'altro ha perso. Per il sistema non ci porrebbe neppure un problema di crisi generale.

A soccombere sarebbero piccoli risparmiatori sprovveduti e finanziari troppo spre-

giudicati poiché come ribadisce Ronchey citando Galbraith: "È bene che ogni tanto i soldi vengano separati dagli imbecilli" (*Corriere della sera*, 9/11/87).

Illuminante giudizio sulle capacità intellettive dei piccoli risparmiatori rovinati (tra cui sicuramente una parte di affezionati lettori del *Corriere* influenzati dai suoi affascinanti resoconti sugli sviluppi del "capitalismo di massa" fondato sulla Borsa), ma che non ci spiega perché questa "separazione" avvenga in tali proporzioni solo in concomitanza di crisi economiche e di improvvise contrazioni dei mercati.

Se la speculazione è l'anima stessa della Borsa, essendo il suo scopo principale quello di ricavare il profitto più elevato in rapporto al capitale investito, perché solo in certe fasi la speculazione si risolve nel crollo? Cosa stabilisce che le azioni sono andate "troppo in alto", rispetto a quale parametro?

La quotazione dei titoli non rappresenta, se non in casi del tutto eccezionali, lo stato patrimoniale delle rispettive imprese o società. Tale quotazione si basa principalmente sulla capacità di una data impresa di ricostituire il capitale investito e di realizzare un profitto, e quindi un "dividendo".

Conta quindi non tanto lo stato patrimoniale ma in primo luogo il profitto realizzato dall'impresa nell'ultimo periodo e la possibilità, o meno, di un suo incremento nel prossimo futuro.

È evidente quanto incida quindi il fattore previsionale (ciò che viene definito il "fattore psicologico") sulla quotazione delle azioni e perché l'andamento del mercato e la possibilità di realizzare attraverso lo scambio i valori prodotti diventa il principale parametro di valutazione dei titoli.

Per questo, in certe fasi è del tutto naturale una quotazione dieci volte superiore al profitto prodotto da una data impresa, che può arrivare a quaranta e oltre in certi settori, come è stato per un certo periodo nel settore automobilistico. Quando già le Borse davano segni di cedimento nessuno si scandalizzò per il balzo del 1000% effettuato dalle azioni di alcune imprese, seppure il loro stato patrimoniale ed i profitti non avessero segnato incrementi significativi.

Si tratta di imprese che hanno buone possibilità di inserirsi negli appalti per la ricostruzione delle città iraniane e che hanno scommesso sull'estensione del conflitto e su una ipotetica aggressione americana.

Se la previsione risultasse azzeccata si parlerebbe di geniale intuito, in caso contrario di colossale speculazione, di titoli "andati troppo al di sopra" del reale valore dell'impresa. Se per esempio si diffondesse la notizia di un prossimo accordo di pace e di una probabile esclusione di queste imprese dagli appalti, gli azionisti si precipiterebbero a vendere e le azioni potrebbero crollare anche al di sotto del valore patrimoniale, per il semplice fatto che una impresa senza mercato non ha più valore.

A questo punto qualcuno potrà dire, con il senno del poi, che si trattava di azioni sovraquotate e che a bruciare è solo carta straccia, ma chi ha visto dimezzarsi in un solo giorno il valore della propria fabbrica difficilmente potrà convincere le banche a concedergli nuovi crediti perché tanto ha perso solo della carta.

Ciò che non possono o non vogliono ammettere gli apologeti del capitale (poiché, in realtà, questa società non riesce a separare gli imbecilli neppure dalla penna) è che nel terremoto che ha sconvolto le Borse di tutto il mondo è andata in fumo non

già una montagna di carta senza valore, ma ricchezza reale, titoli che fino al giorno prima rappresentavano un insieme di valori incorporati in fabbriche, merci, materie prime e la loro possibilità di realizzare un adeguato profitto.

Valore che esisteva a tutti gli effetti, che è stato possibile persino quantificare: corrisponde al prodotto nazionale lordo di due anni di una nazione industrializzata come l'Italia. Come dire che in pochi giorni è stato distrutto il lavoro di due anni di tutti gli operai italiani e questo mentre gli si impone di aumentare i ritmi e ridurre i consumi!

(continua in ultima pagina)

Arese e Mirafiori

È difficile dire la verità, può far male, non essere subito compresa, suscitare qualche perplessità, ma è bene dirla e fino in fondo, sempre.

Se gli operai dell'Alfa-Lancia, quelli delle linee di montaggio, si faranno trascinare nel pantano della lotta di Milano allo strapotere di Corso Marconi sono condannati ad essere sconfitti, ma questo non sarebbe nemmeno il male peggiore. Essere sconfitti e non avere nemmeno coscienza di come è stato possibile, di chi sono le responsabilità, sarebbe ancora più grave.

Cinque licenziamenti confermati, aumento dei ritmi, multe, un regime di fabbrica che è sempre più una vera e propria galera sono una realtà innegabile ad Arese. La necessità degli operai di resistere non poteva essere completamente negata, bisognava incanalare su un terreno diverso da quello dello scontro fra capitale e lavoro, fuori dalla fabbrica per conquistare l'appoggio dell'opinione pubblica.

Gli operai vengono trattati come una massa amorfa da spingere contro questo o quell'obiettivo, da chiamare alla lotta o costringere alla resa a seconda dei momenti e come più conviene alle classi intermedie che li dirigono. La storia si ripete anche oggi con gli operai Alfa-Lancia, ciò che succede ad Arese non nasce ora, dal niente, ha già un passato che conviene ricordare.

Lo slancio patriottico di difesa dell'economia nazionale determinò, a parità di offerta, che Agnelli vicesse su Ford. Allora il "modello Fiat", a Torino lungamente sperimentato, non fece testo. I profitti realizzati ad Arese e Pomigliano sarebbero rimasti tutti in patria e le briciole di questi

sarebbero arrivati anche ai sindacalisti comprensivi. Il passaggio alla gestione Fiat è avvenuto tramite un accordo, al tavolo si trattò di produttività, di come funzionavano le cose nelle aziende del gruppo: si firmò. La FIM di Milano non sottoscrisse. Si andò al Referendum, gli operai bocciarono l'accordo ma, con un broglio elettorale, passò comunque.

Pochi mesi ed Agnelli lo applica non a parole ma nei fatti, gli operai resistono ed iniziano un braccio di ferro giornaliero, uno sciopero dietro l'altro. Arrivano le ammonizioni, le multe e i licenziamenti, i firmatari dell'accordo sono con le spalle al muro. Devono difendere ciò che hanno sottoscritto e non possono mettersi contro gli operai apertamente. Per respingere i licenziamenti si punta sulla magistratura, in fabbrica una miserabile ora di sciopero. La speranza è che il grande cuore democratico della magistratura milanese difenda gli operai. Le illusioni legalitarie della FIM. In questo contesto matura l'idea forza della Milano contro lo strapotere Fiat, uscire dalla fabbrica e chiamare a raccolta l'opinione pubblica, qualcuno si spinge più in là, fa appello al capitale lombardo, Agnelli a Milano non deve passare.

In fabbrica intanto gli scioperi contro i ritmi entrano in crisi. Capovolgendo la prima sentenza del pretore di Milano che annullava i licenziamenti, il ligio pretore di Desio ne conferma cinque. Un nuovo sciopero viene organizzato, la FIOM e la UILM lo boicottano, solo la FIM lo sostiene. Lo sbandamento è totale.

Rimangono le iniziative pubbliche, sul

(continua in ultima pagina)



Gli operai dell'Est in movimento... Rjasan. Ente Produttivo Metalmeccanico.

Scritto sul muro di una fabbrica di Brasov (Romania)

«Non c'importa niente se dobbiamo morire affamati o congelati o fucilati»

ARTICOLO A PAGINA 5

FALCK Arcore

«Sei ammalato? Ti licenziamo»

Il processo di ristrutturazione del gruppo Falck continua. Dopo aver concordato con il CdF una riduzione degli organici in diversi reparti, la direzione continua la sua opera di riduzione dei costi e dei tagli occupazionali colpendo ora gli operai più ammalati, nel momento in cui il peggioramento delle condizioni di lavoro comincia ad avere i suoi pesanti effetti anche sulla salute dei lavoratori.

Negli ultimi anni sono in costante aumento il numero degli infortuni in rapporto agli operai occupati, (ma anche le assenze per malattia), a causa dei ritmi sempre più stressanti imposti nei reparti produttivi.

Tutto ciò avviene mentre la direzione dichiara un passivo di esercizio di circa un miliardo al mese, nonostante che il fatturato sia passato a 52,8 miliardi del primo semestre '87 contro i 38,6 miliardi del semestre precedente, con un aumento del 40% circa.

Questa situazione di difficoltà finanziaria è stata fatta propria, ancora una volta, dalla maggioranza del CdF che giustifica qualsiasi iniziativa della direzione: minacce, ricatti, provvedimenti disciplinari, spostamenti e dimissioni incentivati. Ora l'azienda calca ulteriormente la mano cercando di espellere i lavoratori ammalati.

Tutto è iniziato con il licenziamento di un operaio in malattia da parecchi mesi per un grave esaurimento nervoso. L'azienda comunica all'operaio tramite lettera il li-

cenziamento, la motivazione era quella che l'operaio aveva fatto troppe assenze per malattia negli ultimi tre anni. Questo provvedimento è la conseguenza di un articolo contrattuale che dà la possibilità alle aziende di licenziare il lavoratore che in 3 anni ha accumulato 530 giorni circa di assenza per malattia. Quest'articolo è diventato una potente arma in mano ai padroni ed infatti l'azienda vuole applicare questo provvedimento verso altri lavoratori anch'essi ammalati.

A tutto questo il CdF ha risposto con un misero comunicato affisso alla bacheca della portineria, in cui l'unica critica che si faceva alla direzione era sul metodo e sulla forma nel comunicare il licenziamento al lavoratore senza che loro stessi fossero preventivamente informati. Nessuna assemblea, nessuna protesta, nessuno sciopero.

I delegati dell'esecutivo di Arcore, coinvolgendo il coordinamento del gruppo Falck, arrivano ad un compromesso con la direzione: "Ritiro del licenziamento in cambio della cassa integrazione a zero ore per due anni, poi fuori dalla fabbrica per sempre". Questo ennesimo accordo, a dir poco vergognoso, è la dimostrazione che, quando si entra nel merito dei problemi dei padroni, dei loro bilanci, e ci si pone nell'ottica di risanare le aziende, inevitabilmente si finisce con lo spalleggiare i padroni nella loro politica antioperaia.

Alcuni operai della Falck di Arcore

OFF. MADDALENA Udine

Logica dei mercati e "margini" di trattativa

Venerdì 12, ore 16, si apre l'urna e subito si capisce l'esito: "sciopero". Il CdF, seguendo le indicazioni assembleari appese in bacheca l'avviso che sono sospesi gli straordinari e che inizia lo sciopero articolato.

Come si è arrivati a questa situazione? I sindacati avevano più volte tentato di ricondurre tutto su un piano di trattativa, "dove loro ci sanno fare", ma gli operai dei livelli bassi e più in generale tutti i lavoratori non vogliono trattare, ogni trattativa non è possibile se non passando sulla loro pelle, allora perché trattare?

Appena, infatti si siedono al tavolo delle trattative ricomincia la musica e la dimostrazione l'abbiamo avuta anche stavolta con la proposta fatta alla direzione, scavalcando le decisioni dell'assemblea, di aumenti legati alla presenza in fabbrica. Non avevano avuto dall'assemblea indicazione di aumento salariale uguale per tutti e basta? Cosa c'entra la presenza, può un ammalato essere presente al lavoro? È forse questo che vogliamo? Operai che non si ammalano, che non protestano, che non fanno sciopero, che lavorano sodo e stanno zitti?

In questo momento il padronato ha la necessità di un apparato flessibile, adatto alle esigenze del loro mercato, dove la componente "operai" conti il meno possibile: niente idee bizzarre da parte di qualche CdF o gruppi di operai; niente decisioni prese in assemblea e sempre più tutto regolato per legge, sempre più dentro in questa situazione per noi difficile.

Gli operai alla Maddalena questo l'hanno capito e il 95% di loro si è espresso per le azioni di lotta. Già una volta, più esattamente nel 1980, una trattativa interminabile con la direzione e poi nel '85 all'associazione degli industriali era finita male per noi con "niente in tasca".

Eccoci qua sette anni dopo; sono tanti sette anni e molti operai l'hanno capito e alla spicciolata hanno disdetto le tessere sindacali, hanno tagliato il cordone ombelicale che li teneva ancora legati a CGIL-CISL-UIL vuoi per l'illusione che "valeva ancora la pena", vuoi per una questione affettiva.

I sindacati sempre lì pronti a capire "le necessità dell'azienda": quando i mercati tirano niente soldi agli operai perché ci sono prima gli investimenti, quando invece calano, allora, non c'è niente per noi perché non ci sono i "margini" per concedere degli aumenti. Ma quando, per gli operai, ci saranno dei margini, fin che ci sarà un padrone che determina le leggi del suo mercato e che noi dobbiamo subire?

Non sono forse le continue crisi che percorrono e ripercorrono l'orizzonte industriale che hanno prodotto tre milioni di disoccupati e spinto altri cinque milioni ad organizzarsi la loro vita sempre più ai mar-

gini di questa società "opulenta e corrotta"?

Nessuna fiducia, compagni, nei sindacati, giorno dopo giorno ci stanno svenendo per avere loro stessi un avvenire assicurato in questo sistema, ad ogni passaggio dentro la crisi dimostrano a tutti che prima vengono gli interessi del padrone che oramai li riconosce come suoi interlocutori preferiti, basta però che non vadano a mettere in discussione l'organizzazione aziendale, sempre più rigide.

Del resto li abbiamo sentiti tutti in assemblea i sindacalisti, cercare di convincerci che certi metodi di lotta non solo non pagano più, ma sono oggi anche molto pericolosi, e che da certe parti certi pretori... La regolamentazione è già nella testa dei sindacalisti che speranze possiamo ancora avere con loro?

Da una parte quindi la criminalizzazione delle lotte, dall'altra frantumazione del tessuto operaio che si è visto in passato nei vari reparti e tutto questo si sa non giova che al padrone. Perché non farla finita coi partiti e sindacati? Loro parla parla e noi giù a lavorare anche per loro. Perché hanno tanta paura quando gruppi di operai delle varie fabbriche o lavoratori del pubblico impiego scioperano portando avanti le loro rivendicazioni?

Quando gli operai si muovono è in movimento una forza incredibile, se poi questa forza è unita e compatta può fare molta paura, ai padroni come principale forza antagonista, e ai sindacati perché si vedono messi da parte e inutili. Facciamola finita con i discorsi sulla concorrenza, non è forse a discapito di altre fabbriche di contatori d'acqua e misuratori se la Maddalena si conquista nuove fette di mercato? Dentro quelle fabbriche non ci sono forse degli operai? Opponiamoci a questa logica dei mercati, dove noi siamo considerati meno della merce che è il prodotto della nostra fatica!

Allontaniamo da noi l'illusione di poter star meglio in questo sistema, poiché i sindacati, nei momenti che l'economia tira, riescono a malapena ad ottenere condizioni di vita un po' più vantaggiose, per poi sacrificarci sull'altare dell'economia appena un soffio di crisi si fa sentire. Non andranno mai a mettere in discussione il sistema dello sfruttamento, anzi, giorno dopo giorno man mano che avanza la crisi, cedendo alle richieste padronali, faranno ancora delle concessioni e altre ancora. E del resto abbiamo già visto passare la prima ondata di ristrutturazioni che ha voluto dire per la classe operaia disoccupazione e miseria.

Ecco allora che la necessità di una nostra organizzazione indipendente si fa sempre più sentire. Non è un salto nel buio!

Un gruppo di operai della Maddalena Udine



Gli operai dell'Est in movimento... Cracovia. Complesso siderurgico di Nowa Huta.

BORLETTI Corbetta

Senza trasporti dopo il trasferimento e i turni

Al rientro dalle ferie l'azienda comunica al CdF che necessita mettere altre operaie a turni. La scelta ricade prevalentemente sulle operaie trasferite a Corbetta dagli stabilimenti di S. Giorgio su Legnano e Cagnate, residenti in quei comuni e dintorni, più un'operaia di Milano senza mezzi propri per raggiungere il capolinea dei pulman. Costrette a fare i turni con l'approvazione del CdF, problemi si, problemi no, alternative non ce ne sono. Da entrambe le parti ci sentiamo rispondere che se vogliamo lavorare, queste sono le condizioni, prendere o lasciare.

Tra una riunione e l'altra, tra CdF e Direzione arriva la vigilia dei turni per 130 operaie. La Direzione si impegna a far istituire dalla Regione i mezzi adeguati per raggiungere la fabbrica, e venerdì 2 ottobre espone sulle cartelliere un comunicato col tracciato del percorso della nuova linea con gli orari dei mezzi. Lunedì 5 le operaie si levano invano all'alba, i pulman non ci sono. Chi con il proprio mezzo, chi svegliando il marito o i figli, con tutta la buona volontà di chi ha bisogno di lavorare, raggiungono lo stabilimento. Qui la Direzione si dichiara sorpresa del "bidone", aggiungendo però che vadano le operaie a chiedere spiegazioni all'azienda tranviaria (ATINOM) facendo inoltre notare al CdF che se le operaie sono comunque giunte in fabbrica vuol dire che poi di problemi non ne hanno molti!

La storia si ripete all'alba del giorno dopo. Stavolta le operaie non hanno nessuna intenzione di mettersi a produrre, con la rabbia dentro per il sentirsi prese in giro: dopo essere state trasferite e obbligate a fare i turni, si ritrovano nell'impossibilità di andare in fabbrica.

Entrano in sciopero presidiando l'ufficio del personale. Più tardi con il "normale" arriva il resto dei delegati, al CdF non resta che prendere atto dello sciopero e indire un'assemblea. Molti operai non scioperano stufi di perdere ore senza portare a casa mai niente manifestando così la pro-

pria sfiducia in un sindacato che collabora sempre di più con i padroni. Un altro motivo del mancato sciopero è che qui a Corbetta il CdF ha sempre sostenuto che ogni reparto deve gestire i problemi senza coinvolgere tutto lo stabilimento. Questo risulta ancora più strano se si pensa che i reparti qui a Corbetta non sono divisi da pareti.

L'assemblea è aperta da un delegato che ricorda la necessità dell'azienda di più personale a turni e l'impossibilità di rifiutarsi perché il contratto ne prevede l'obbligo. Aggiunge che se i trasporti non ci sono, dopo che l'azienda aveva dato le sue assicurazioni, dipende dal fatto che quando andiamo a trattare non abbiamo a che fare con persone di giudizio e di coscienza. Il dott. Darrigo, responsabile del personale, scosso dall'insolito trabusto, viene a dare un'occhiata all'assemblea. Il delegato al microfono lo invita a prendere la parola in merito ai trasporti, ma Darrigo fa marcia indietro e torna nel suo ufficio accompagnato da fischi e vivi apprezzamenti.

L'assemblea viene dichiarata chiusa alle 9,30 con la prospettiva d'incontrarsi con la Direzione, ribadendo che senza i trasporti le operaie il giorno dopo, mercoledì, si sarebbero presentate al lavoro col vecchio orario, cioè col "normale". Ma quando il delegato dice alle operaie di riprendere il lavoro, precisando "se necessario ci sentiamo più tardi", le operaie si incavalano insistendo a non voler riprendere il lavoro prima di una risposta sicura.

Il delegato non obietta, dice loro di attendere una mezzoretta, il tempo di sentire la Direzione. Arrivano le 10,15 e si torna in assemblea. La risposta dell'Azienda sta nel ribadire la responsabilità dell'ATINOM per il mancato servizio, e che comunque i turni si devono fare. Il CdF decide una delegazione dei reparti da inviare immediatamente in Regione e che se entro la fine del turno non arrivano notizie, ogni operaia dovrà rintracciare un delegato per saperne di più sulla questione e orientarsi

per il giorno dopo. Le operaie insoddisfatte riprendono controvoglia il lavoro, intenzionate a scioperare per tutta la giornata. In serata la Direzione comunica che, in attesa di un accordo, giovedì e venerdì avrebbe messo dei pulman privati.

Lunedì 12 le operaie sono di nuovo a piedi. Il giorno dopo si presentano col "normale", la Direzione considera in ritardo quelle del primo turno e mette in libertà quelle del secondo per tutta la giornata. È il putiferio. Il CdF convoca subito un'assemblea generale dove si decide uno sciopero indeterminato.

Una delegazione va in Provincia un'altra all'ATINOM, arriva sera con sette ore e mezza di sciopero e ancora nessuna risposta. In giornata due responsabili del personale, dott. Darrigo e dott. Lasagna, avvicinati di soppiatto ad alcune operaie alla macchinetta del caffè, propongono loro un pullman privato al costo di 15 mila lire la settimana. A parte il costo, un pullman non basta neanche per la metà dei turnisti. È chiaro il tentativo dell'Azienda di dividere gli operai e tagliare la testa al toro su questo problema, magari col finalino che qualche operaia si licenzi perché oggettivamente impossibilitata a raggiungere la fabbrica.

Da mercoledì a venerdì molte operaie sono in cassa integrazione, "cassa" che era già programmata prima del casino dei trasporti. Lunedì 19 il CdF ha un incontro in Provincia. Passeranno altre 2 settimane prima di avere i trasporti. Intanto anche per le operaie del "normale" della linea Corbetta - Milano - Baggio - Corsico, alla sera non arrivano i pulman. Gli autisti hanno sospeso gli straordinari per il rinnovo del contratto. Questa linea, come altre, ci dicono che funzionasse solo con lo straordinario. Piove sul bagnato. Corbetta è in aperta campagna a 35 km. da Milano, non avere un mezzo non è come perdere un tram in città.

Un'operaia della Borletti

ALFA-LANCIA Arese

Confermati i cinque licenziamenti. Sullo sciopero di protesta si spacca il CdF

Giovedì 19 novembre la direzione Alfa-Lancia di Arese ha di nuovo licenziato 5 dei 9 operai già licenziati una prima volta il 27 luglio. Riprendiamo con uno dei 4 restati in fabbrica l'esame della situazione.

Dicevate la volta precedente che era essenziale estendere la lotta del capannone 6 agli altri reparti. Come è andata?

Lo sciopero di 1/2 ora per turno degli operai del capannone 6 reggeva bene, ma là dove non è riuscita la direzione è andata bene ai delegati della Fiom di fabbrica. Dapprima hanno cavalcato lo sciopero, poi hanno incominciato a tirare fuori che non si poteva continuare, che era necessario portare la lotta fuori dalla fabbrica con un bel presidio e volantaggio in P.za del Duomo. Così mentre lavoravano a tagliare l'erba sotto i piedi allo sciopero è arrivata una settimana di cassa integrazione (già concordata in precedenza con i sindacati). La settimana di cassa in un momento di lotta è servita alla direzione. Il lunedì dopo la cassa i nuovi tempi erano pronti per tutti.

Ma l'opposizione degli operai ai nuovi ritmi è continuata?

Certo alcuni operai hanno continuato a rifiutare i nuovi tempi collezionando anche 16 lettere di richiamo. Sì, perché la direzione ha provveduto ad inviare lettere a tutti gli operai che non rispettavano i nuovi ritmi applicando trattenute e minacciando. Visto che i sindacati parlavano di "lotte intelligenti" fuori dalla fabbrica, non restava che ributtare fuori i licenziati. Tanto si era già preparata a questa eventualità.

In che modo si era preparata?

Agnelli prova fino a che trova il pretore che ratifica i licenziamenti. Il pretesto usato dalla Fiat per rilanciare 5 dei nove è una sentenza del pretore di Rho. Il famoso Marra e moglie. Il 27 luglio, la Fiat contemporaneamente alla lettera di licenziamento agli operai chiedeva al pretore di Rho di confermare i licenziamenti. La Fiat, cioè, fece causa per la conferma dei 9 licenziamenti ancora prima che gli operai sapessero di essere stati licenziati. Tutto ciò serviva alla Fiat a scegliere il pretore giusto.

Ma il pretore Marra non è stato molto veloce perché il 7 agosto il pretore di Milano, ha dichiarato inaccettabili i 9 licenziamenti ed ha reintegrato i 9 operai. Così

si arriva al ridicolo che per il pretore di Milano i licenziamenti non sono validi, ma grazie alla sentenza di Rho la direzione intima ai 5 di stare fuori.

Ma i sindacati cosa hanno fatto per opporsi ai licenziamenti?

Da quando c'era stata la sentenza i sindacati non avevano fatto niente. I licenziati sono entrati ugualmente in fabbrica, malgrado gli avvisi delle guardie. Durante i turni di mensa hanno tenuto assemblee con una larga partecipazione. Così si è arrivati ad una riunione del CdF per decidere lo sciopero per i 5 licenziati. La Fiom non ne ha voluto sapere. Ha tirato fuori che non era il caso, che era meglio aspettare il ricorso dei licenziati. Lo sciopero andava fatto, gli operai più combattivi volevano una risposta immediata. La Fim-Cisl ha così deciso di sostenere lo sciopero indetto per martedì 24 Novembre.

Come è andato lo sciopero, malgrado l'opposizione dei delegati della Fiom?

Bene. Già bisogna proprio dirlo. Abbiamo scioperato in 2000 per un'ora. Ho detto malgrado quelli della Fiom perché sin da lunedì alcuni delegati e membri dell'esecutivo del CdF hanno iniziato a fare opera di intimidazione per far fallire lo sciopero. Alcuni di essi giravano per i reparti invitando gli operai a non scioperare perché mancava la copertura sindacale, che se poi capitava qualcosa erano guai. Il peggio è capitato martedì. I delegati della Fiom hanno fatto apertamente opera di crumiraggio. Adirittura uno dell'esecutivo, staccato dalla produzione e nulla facente da anni, ha avuto il coraggio di mettersi al lavoro al posto di un operaio in sciopero. Bisogna proprio dire che le ha messe in atto tutte per far fallire lo sciopero: intimidazione, cartelli, crumiraggio. E dopo tutto questo l'Unità ha anche il coraggio di accusare i promotori dello sciopero di essere partiti per la tangente. E loro per dove sono partiti? Non è forse questo un modo di dare una mano all'Alfa-Lancia per imporre un clima di paura tra gli operai e spezzare ogni possibilità di resistenza? Alle volte nei confronti di queste azioni dei sindacalisti si vive un senso di impotenza. A parole promettono tanto, nei fatti smorzano tutto, e allora ti accorgi che quello che dicono a parole è solo fumo.

Come è stato il dibattito in fabbrica in

vista dello sciopero generale di CGIL-CISL-UIL?

In fabbrica non ci sono state assemblee per chiarire le motivazioni dello sciopero, per cui non si può dire che si sapesse bene per che cosa si dovesse scioperare. Tra gli operai vi sono molte lamentele, ma anche una certa rassegnazione di fronte alla mancanza di alternativa. Si può dire che c'è stato un 80% di scioperanti. Ma la partecipazione è stata passiva o sono restati in fabbrica o sono andati a casa. Ho saputo che alcuni operai della linea gruppi mercoledì non hanno partecipato allo sciopero.

Si sentivano traditi dopo che martedì, mentre loro scioperavano, c'erano dei delegati che non solo non partecipavano ma invitavano a non scioperare.

Nella precedente intervista ci parlavate del probabile e imminente rinnovo del consiglio di fabbrica...

Visto come vanno le cose in fabbrica la Fiom ha deciso che per adesso non se ne fa niente. E purtroppo all'Alfa di Arese nel campo sindacale non si muove niente se essi non vogliono.

Se fosse stato rinnovato in questo periodo il CdF molti dei delegati non sarebbero stati più eletti, sarebbero venuti fuori dei nuovi delegati ma questo la Fiom non può permetterselo. Quindi niente elezioni del CdF. In questo modo la Fiom conserva la maggioranza e può continuare a fare ciò che ha fatto martedì. Tanto a questi non interessa neanche che i loro stessi iscritti non siano d'accordo con loro e che molti martedì abbiano scioperato lo stesso.

Come pensate di andare avanti?

Non ci nascondiamo che ci sono grandi difficoltà. La direzione sta facendo di tutto per intimidire. Oltre i 5 licenziamenti, continuano i trasferimenti a Desio. L'azione del sindacato in fabbrica, il fatto di dover agire singolarmente e non come una organizzazione. Insomma la situazione è pesante. Ma andremo avanti. Il 10 dicembre è già stata indetta un'assemblea al Palalido sui licenziamenti. Abbiamo invitato operai di altre fabbriche, intellettuali. Vogliamo allargare il fronte di lotta contro il padrone. Siamo in una situazione di difesa ed è necessario uscire dalla logica di piccolo gruppo se si vuole sviluppare una organizzazione di resistenza.

A cura di L.S.

RIVA-CALZONI

Le illusioni sul padrone buono si pagano

La chiusura del C.C.N.L. ha lasciato non poco amaro in bocca a molti operai e ha provocato una consistente spinta all'interno della fabbrica per l'apertura del rinnovo del contratto aziendale.

Inoltre, visto lo stato di solidità economica in cui ha versato e versa a tutt'ora l'azienda, come del resto dimostrano i bilanci positivi di questi anni e in particolare di quest'ultimo, considerato di carattere eccezionale e dove ancora una volta vengono distribuiti dividendi, il CdF si è dunque trovato nella condizione di raccogliere e legittimare tale spinta, elaborando una prima bozza di piattaforma da portare alla discussione nelle assemblee.

Dopo non poche discussioni all'interno del CdF e nelle assemblee di gruppo, veniva votata e approvata il 16-4-'87 dall'assemblea generale, la piattaforma definitiva. Per sommi capi essa prevedeva:

— "Informazioni" più specifiche rispetto a quelle previste dal C.C.N.L., con particolare riferimento al settore elettromeccanico, settore nel quale opera l'azienda: investimenti, modifiche tecnologiche e relativa ricaduta sul piano occupazionale.

— "Inquadramento": definire un percorso tale da permettere a una fascia di figure operaie, collocate al 3° livello, in particolare giovani, di accedere al 4° livello, in quanto ora sono relegati a mansioni che li escludono da ogni possibilità di crescita professionale; lo spallamento dal 4° al 5° livello per alcune figure operaie qualificate inchiodate a tutt'ora dal C.C.N.L. al 4° livello; l'automatismo dal 2° al 3° livello dopo un anno per gli operai che svolgono mansioni riconosciute in aree di 3° livello.

— "Straordinario": è questo uno dei punti sul quale maggiormente si è dibattuto, sia nelle assemblee di gruppo, sia in quella generale, in quanto si proponeva in termini di obbligatorietà il recupero totale o parziale delle ore straordinarie lavorate, dato che il lavoro straordinario in RIVA è una costante storica, quasi un'istituzione. Dopo un acceso dibattito e relativa votazione, l'assemblea generale trasformava la proposta del CdF da obbligatoria in facoltativa. In pratica si chiede: il pagamento di metà delle ore straordinarie lavorate e totalmente la maggiorazione, di tutte le ore straordinarie lavorate, mentre la restante metà delle ore lavorate straordinarie saranno trasformate in altrettante ore di riposo compensativo da godere entro i sei mesi (30 giugno-31 dicembre).

— "Orario di lavoro": si chiede il raggiungimento delle 38 ore settimanali in tempi da definire. Attualmente disponiamo di un monte ore annuo di riduzione d'orario pari a 68 ore.

— "Ambiente di lavoro": bonifiche e migliorie varie nei vari reparti, in particolare sul problema dei fumi.

— "Salario": un aumento del premio di produzione di L. 40.000 mensili uguale per tutti, portandolo dalle attuali 60.000 L. a L. 100.000; inoltre la rivalutazione del 3° elemento come da schema:

livello	parametro	attuale	incremento richiesto	totale
1°	100	75.000	43.000	118.000
2°	120	90.000	51.600	141.600
3°	160	120.000	68.800	188.800
4°	187	140.000	80.400	220.410
5°	213	160.000	91.560	251.560
5°S	240	180.000	103.200	283.200
6°	267	200.000	114.810	314.860
7°	294	220.000	126.420	346.420

Il 17-4-'87 il CdF presentava la piattaforma alla direzione aziendale la quale, nonostante l'indicazione dell'Assolombarda di respingere ogni tipo di contrattazione aziendale, accettava di aprire la trattativa e di tenere il tavolo della discussione all'interno dell'azienda stessa. È evidente tutto l'interesse dell'azienda a non farsi intralciare i lavori in corso urgenti. Quindi, in linea con la migliore tradizione del suo passato, la Direzione aziendale continuava la pratica del proprio paternalismo dimostrandosi disponibile alla trattativa.

A maggio essa proponeva al CdF una sorta di calendarizzazione degli incontri sui vari punti delle richieste. Riconosceva, a partire da maggio, l'aumento del premio di produzione di L. 40.000 mensile per tutti (come da richiesta), ma in cambio di questo segno di buona volontà la direzione chiedeva che fintanto che le trattative proseguivano, non fosse intrapresa dal CdF alcuna azione di lotta. Ciò significava: 1) interrompere la pratica dello straordinario; 2) concedere per alcuni mesi a partire da giugno l'introduzione del 3° turno (notte) su alcuni centri di lavoro, (per contro il CdF chiedeva e otteneva che la maggiorazione dell'indennità notturna fosse portata al 70%); 3) non intraprendere evidentemente sciopero alcuno.

Le trattative, anche se con tempi abbastanza lunghi, proseguivano, arrivando così alla

fine di luglio in un clima di "pace sociale" e di grande "laboriosità" in officina. Con l'arrivo della chiusura periferica della fabbrica, subentra anche la nuova gestione direzionale, direttamente fatta da padron Uccelli.

Al rientro delle ferie quasi tutti i punti della piattaforma sono stati discussi, tranne quello sul salario (3° elemento) e che, a detta del CdF e sulla base delle esperienze del passato non avrebbe dovuto presentare grosse difficoltà. A settembre il CdF con in mano una serie di disponibilità, ma non ancora definite e verbalizzate della vecchia direzione, si trova che la nuova direzione non si decide a discutere il punto qualificante sul 3° elemento, e chiudere la trattativa. A questo punto il CdF, che preme per chiudere la trattativa, chiede con insistenza un incontro con la nuova direzione, l'ottiene per il 2-10-'87.

In questa sede la nuova direzione fa sapere che di aumenti salariali fino alla primavera prossima non se ne parla, in quanto la richiesta salariale, sommata all'aumento del premio di produzione concesso a maggio, agli aumenti del contratto nazionale, e alla contingenza, comporterebbe un aumento del costo del lavoro non sopportabile dall'azienda in questa fase economica, compromettendo la già difficile competitività sul mercato della propria merce.

La posizione di chiusura a trattare la parte salariale espressa dalla direzione aziendale si è rivelata una bella doccia fredda. Soprattutto per tutti coloro, CdF compreso, che si erano illusi (confortati dall'esperienza di questi anni) che "mamma Riva", pur di non arrivare a stati di conflittualità aziendale, avrebbe continuato a vestire i panni della ricerca del consenso interno. La reazione da parte del CdF è stata immediata: blocco degli straordinari, revoca del 3° turno e l'avvio di una serie di scioperi articolati, presidi della portineria e manifestazioni di protesta nella palazzina degli uffici e dirigenziale.

Ora, a dicembre inoltrato, la situazione non è mutata ancora di una virgola. Anzi, il 19-11-'87, in un ulteriore incontro tra CdF e direzione aziendale, quest'ultima, oltre a ribadire con le medesime motivazioni del precedente incontro il proprio rifiuto a discutere della richiesta salariale, ha rafforzato la propria posizione con l'incognita e l'incertezza rappresentata dall'effetto negativo che il risultato del referendum sul nucleare comporta per le aziende che operano nel settore energetico.

Alla luce di questi fatti non possono che avere ragione coloro che fin dall'inizio affermavano che bisognava sostenere da subito la piattaforma con la lotta. Anche perché in quel periodo le condizioni erano favorevoli, visto il considerevole carico di lavoro e la scadenza urgente delle consegne. L'attuale fase della trattativa è di stallo. I tempi per una soluzione positiva ormai sembrano allungarsi e non senza l'inevitabile ricorso continuo alla lotta che, nonostante tutto è l'unica risorsa rimasta.

Un operaio della Riva Calzoni



Gli operai dell'Est in movimento... Brasov. Un strada dopo le violente manifestazioni di novembre.

BREDA Fucine

Si possono costituire i COBAS nei metalmeccanici?

Pubblichiamo il testo di un volantino degli operai della Forgia

Mentre la direzione aziendale prosegue nella sua politica di ristrutturazione e di riduzione del personale, i problemi degli operai si aggravano sempre di più. Negli ultimi anni la direzione ha ridotto il personale di circa 350 unità, aumentando nel frattempo la produttività per addetto, ma ciò non ha significato per chi è rimasto in fabbrica né tranquillità, né miglioramento salariale. Chi pensava, o si illudeva che facendo un po' di sacrifici, come accettare il cumulo delle mansioni, la mobilità, la rinuncia alla difesa dell'occupazione in cambio di una qualifica, avrebbe avuto un futuro più tranquillo e sereno, scopre ora che questa politica ha fatto solo gli interessi dell'azienda indebolendo gli operai, come dimostrano i fatti.

Lo stesso aumento del costo della vita, erodendo continuamente il salario ha già vanificato l'aumento del contratto nazionale, mentre noi operai dobbiamo ancora ricevere due delle tre rate previste, dal momento che erano state scaglionate in tre anni (1-2-1987, 1-3-1988, 1-4-1989).

In questa situazione abbiamo la necessità di aprire in tempi brevi la vertenza aziendale che ponga al centro la difesa dell'occupazione e forti aumenti salariali. Prendere tempo serve solo alla direzione che intanto, nei 6 mesi di tregua guadagnati (il tempo chiesto per preparare il piano), agisce indisturbata per realizzare i suoi obiettivi. È in questo contesto che si inseriscono le divisioni tra Fiom e Fim. Anche se la lotta fra le due parti si combatte senza esclusione di colpi, anche se apparentemente una parte

può avere più ragioni dell'altra, lo schieramento intorno alle due organizzazioni, al di là delle illusioni, non ha niente a che vedere con gli interessi dei lavoratori.

Non bisogna dimenticare che le stesse organizzazioni che oggi si fanno concorrenza e polemizzano sono le stesse che nel passato con la mistificazione dell'unità sindacale fecero passare posizioni filopadronali come il piano di risanamento del 18 giugno 1982, firmato da Fiom-Fim-Uilm e dall'ing. Pattarini all'INTERSIND; piano che ha spianato la strada all'attuale situazione.

A questo punto vorremmo fare alcune riflessioni e porre alcuni interrogativi. Non è forse giustificato in questa occasione, dal momento che il CdF non vive di vita propria ma è il paravento dietro cui si nascondono le organizzazioni, imporre le dimissioni dell'attuale CdF?

Non è forse vero che i delegati sono sempre più rappresentanti di organizzazioni politiche e sindacali, e sempre meno rappresentanti degli operai e degli impiegati?

Se questa è la realtà del sindacato anche alla Breda Fucine, perché i lavoratori non dovrebbero avviarsi verso la costituzione dei COBAS (Comitati di Base) come succede in altre categorie?

Su questo invitiamo tutti i lavoratori a riflettere, aprendo un dibattito e un confronto per verificare se esiste e sta maturando la possibilità di marciare verso un'organizzazione di classe indipendente da CGIL-CISL-UIL e dai partiti che li controllano.

Alcuni operai del reparto Forgia

Macchinisti Uniti: comunicato stampa

GRANDE PROVA DI MATURITÀ, UNITÀ E COMPATTEZZA
ESPRESSA DAI MACCHINISTI CON L'ALTA ADESIONE
ALLO SCIOPERO DEL 27/28 NOVEMBRE.
CIÒ NON PUÒ ESSERE CHE GARANZIA DI SUCCESSO.

Ente, Sindacati, Governo e Stampa contavano molto su una bassa adesione o flessione dello sciopero; non aspettavano altro, dimostrando quanto scarsa sia la loro serietà e quanto siano poco disposti a venire incontro alle nostre richieste.

Ente e vertici sindacali si erano illusi che una "trattativa farsa", quella del 29/10, potesse indebolirci e disgregarci; INVECE NO! i macchinisti hanno dimostrato con la loro determinazione che non è più possibile tornare indietro: i problemi del Personale di macchina debbono essere risolti.

Questo comporterà ancora molti sacrifici ma i macchinisti sono decisi ad andare fino in fondo!

Il Governo ed i vertici sindacali prendono a pretesto i cosiddetti disagi arrecati all'utenza nel tentativo di limitare il diritto di sciopero, credendo così di porre rimedio ai problemi con la repressione.

In realtà l'Ente FS ben poco si cura dell'utenza popolare e per rendersene conto basta far riferimento ai numerosi blocchi ferroviari dei comitati di pendolari a causa delle continue disfunzioni delle ferrovie.

Per questo i macchinisti si opporranno con decisione ad ogni tentativo di regolamentare il diritto di sciopero, partecipando attivamente ad ogni iniziativa, collegata ad altri settori del mondo del lavoro che vanno in questa direzione, come alla manifestazione del 12/12 a Roma.

Le ragioni dei macchinisti non potranno essere annacquate da nessun tentativo repressivo e già da oggi ci muoviamo nell'ottica di un lungo scontro con la controparte. Con lo sciopero del 13/14 dicembre ribadiremo la nostra determinazione ed i nostri obiettivi.

Milano 30.11.1987

Coordinamento Macchinisti Uniti
di Milano

Dalla riunione internazionale dei ferrovieri

Sabato 14/11/87 si è svolto a Parigi un incontro tra i ferrovieri di alcune nazioni europee. L'iniziativa partita dai ferrovieri francesi, gli stessi che lo scorso anno scioperando contro i piani aziendali hanno coinvolto in una dura azione di lotta quasi tutti i pubblici servizi in Francia, si proponeva un primo scambio di idee sulle rispettive esperienze. Si è così evidenziato come il peggioramento delle condizioni di lavoro e di salario sia un fenomeno comune che coinvolge i ferrovieri di tutte le amministrazioni e come quest'ultime mirino ad una drastica riduzione del personale e al contenimento dei costi di gestione a scapito della sicurezza.

Il dibattito ha toccato argomenti quali il ruolo del sindacato e la nascita di nuove forme di organizzazione per condurre gli scioperi.

Per ciò che riguarda i sindacati i giudi-

zi, in linea di massima, concordano nell'indicare queste organizzazioni, legate alle logiche padronali, più interessate ai profitti aziendali che ai problemi dei lavoratori, più intente a controllare e reprimere le iniziative della base che ad elevare la coscienza di classe.

Per ciò che riguarda l'organizzazione i ferrovieri francesi indicano nei "comitati di sciopero", così come erano spontaneamente nati durante gli ultimi scioperi, la possibilità di ampliare i movimenti di lotta, a differenza dei recenti scioperi nelle ferrovie italiane dove è molto forte la necessità di darsi una organizzazione stabile e di centralizzare lo sforzo dei Comitati delle diverse qualifiche. L'accordo su un piano internazionale di collaborazione esiste e su ciò si sono fissate precise scadenze.

Un macchinista della Delegazione italiana

Materiali dei Comitati di base del pubblico impiego e dei ferrovieri

Forme di organizzazione per gestire la lotta sui propri interessi si sono formate in numerose categorie. Il sindacato ufficiale ha perso di rappresentatività sottoscrivendo accordi che sacrificavano questi interessi a quelli della razionalizzazione capitalistica dello Stato.

La relativa debolezza storica del sindacato in queste categorie e la compattezza settoriale degli interessi ha favorito il formarsi di questi organismi, alcuni dei quali nelle loro critiche alla li-

nea sindacale colpiscono nel segno e si avvicinano molto alla critica presente anche fra gli operai industriali. È qui, comunque, che in ultima istanza si deciderà la sconfitta della linea collaborazionista del sindacato, le forme che assumerà è difficile definirle, i Cobas sono comunque un esempio da studiare e da sostenere di fronte agli attacchi che contro di essi vengono sferrati dai padroni pubblici, dal governo e dalle direzioni sindacali.

Resoconto dell'assemblea nazionale

ne delle spese sociali.

La forte ricerca di unità nel mondo del lavoro, veniva espressa esaltando una chiave di lettura delle lotte dei Comitati di Base, opposta a quella che li aveva voluti vedere come i "nuovi barbari" corporativi e che poggiava sulle tristemente note concezioni dell'individualismo, che proprio le lotte e la solidarietà permettono di espellere dal mondo del lavoro.

Gli interventi che si sono succeduti alla relazione introduttiva, si sono riconosciuti su questa analisi di fondo.

L'assemblea, dopo un contraddittorio serrato, soprattutto riguardo ad ipotesi di costituzione di un organismo stabile (sindacato, supercobas, intercobas, ecc.), si è dichiarata contraria, in questa fase, a forzature organizzativistiche: in particolare, si evidenzia la necessità che siano i lavoratori in lotta su questioni concrete, quali il salario, la nocività, i carichi di lavoro, ecc., ad avere l'iniziativa.

Ma, stante la situazione di frammentazione e la necessità di superarla per far fronte

ad un attacco ai diritti sindacali che, partendo dai servizi, si dirama agli altri settori del lavoro dipendente, si rimarcava l'utilità della formazione di strutture in grado di garantire continuità ai contenuti unitari del dibattito.

Si giungeva dunque alla compilazione della mozione finale che conteneva i seguenti punti:

- 1) Costituzione di una rete informativa intercategoriale;
- 2) Formazione di assemblee divulgative e di verifica delle posizioni espresse;
- 3) Proposta di manifestazione nazionale per il 12 dicembre;
- 4) Incontro nazionale di valutazione da tenersi a gennaio 1988.

Tutte queste proposte verranno portate al vaglio e alla verifica dei lavoratori delle singole categorie che si esprimeranno in merito.

Roma, 15 novembre 1987

Un lavoratore della
Pubblica Amministrazione di Roma

Mozione finale

L'Incontro Nazionale del 15/11/87 proposto dai Cobas della Scuola e che ha visto un'ampia partecipazione di lavoratori di strutture di base di vari altri settori, rifiuta qualsiasi limitazione del diritto di sciopero e la strumentalizzazione fatta dalle forze politiche governative, politiche e sindacali sui legittimi diritti dell'utenza.

I Sindacati ufficiali sostengono le varie forme di regolamentazione (autoregolamentazione, precettazione, sanzioni disciplinari, regolamentazione per legge) con l'illusione che, senza il consenso, possano conservare il monopolio della rappresentanza dei lavoratori e per arrogarsi il diritto, che è invece individuale dei lavoratori, di essere depositari unici del diritto di sciopero sostenendo, nei fatti, una operazione politica che uccide le libertà democratiche.

Le forze politiche e il governo che sostengono una legislazione in materia di sciopero compiono un'operazione connessa alla soppressione di libertà anche più ampie che riguardano tutti i cittadini e non solo i lavoratori.

L'etica civile delle lotte dei lavoratori ha sempre posto al centro la qualità delle rivendicazioni, collegando ad esse gli interessi legittimi dell'utenza, soprattutto quella popolare.

Il problema politico che si pone oggi con queste forme di regolamentazione è antitetico a questa logica e attraverso l'attacco al diritto di sciopero si tende, in realtà, a spazzare via qualsiasi ostacolo di progetti di ristrutturazione che limitano, di fatto, i diritti dei cittadini, compreso quello di avere servizi socialmente utili. L'esigenza che si pone, quindi, è quella di costruire una coscienza del vero problema che sta alla base di questa operazione e fare appello a tutti i lavoratori e a tutte le forze democratiche affinché si determini uno schieramento ampio per la salvaguardia di tutti i diritti sindacali, a partire dal diritto di sciopero.

Quindi si pronuncia per la difesa e l'acquisizione piena delle libertà sindacali in tutte le categorie e posti di lavoro, perché vengano garantiti: libertà di riunione e di assemblea a tutti i lavoratori e strutture di base e non solo alle organizzazioni sindacali e perché venga riconosciuta ai Cobas e a tutte le strutture di base titolarità nelle trattative.

Si pronuncia contro la Legge Finanziaria e il suo spirito antipopolare, ponendo la necessità di una vera mobilitazione contro il governo e la Legge Finanziaria per respingere i tagli alle spese sociali e garantire i veri diritti dell'utenza con finanziamenti adeguati alla ristrutturazione e riqualificazione dei servizi, oggi gravemente compromessi dalla privatizzazione voluta dal governo.

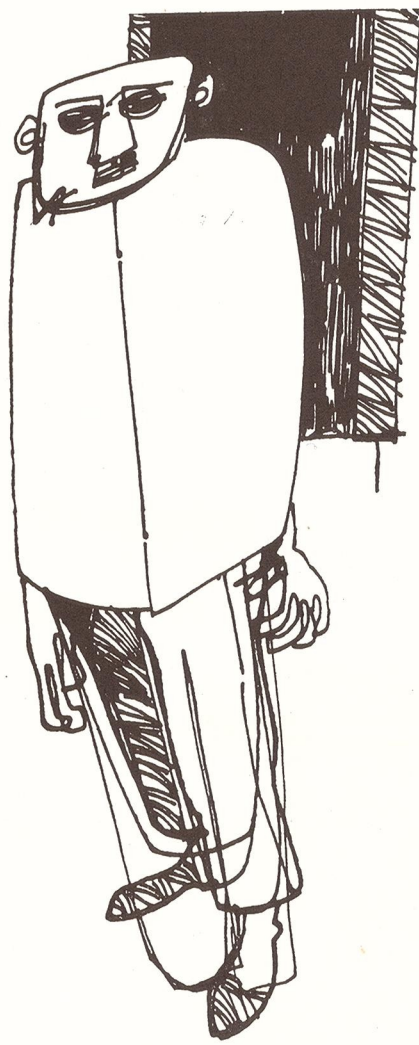
L'assemblea chiama all'unità e alla mobilitazione su questi termini tutto il movimento dei lavoratori.

Si pronuncia per l'allargamento delle esperienze di base e di democrazia diretta in tutto il movimento dei lavoratori, autonomamente dai vertici confederali.

- L'assemblea, quindi, propone:
- 1) la formazione di una rete orizzontale di collegamento tra le categorie;
 - 2) la convocazione di assemblee locali categoriali e intercategoriali di confronto e dibattito aperto alla partecipazione dell'utenza, anche per verificare le proposte emerse dall'incontro di oggi;
 - 3) alla discussione di queste assemblee la possibilità di effettuare una manifestazione pubblica nazionale a Roma il giorno 12 dicembre 1987 sui contenuti espressi dall'Assemblea;
 - 4) un nuovo incontro nazionale intercategoriale di valutazione della situazione da tenersi nel mese di gennaio.

Organizzazioni firmatarie:

- Cobas della Scuola
- Cobas Personale Viaggiante FF.SS.
- Rappresentanze Sindacali di Base
- Democrazia Consiliare
- Coordinamento Nazionale Macchinisti Uniti FF.SS.
- Autoconvocati CGIL-Scuola
- Coordinamento di Base PP.TT e A.S.S.T.



Al di sopra delle differenze formali tra Occidente e Oriente

Sfruttamento e rivolte tendono a unificare gli operai di tutto il mondo

C'è un fantasma che si aggira per l'Europa orientale, nei paesi definiti — ironia della storia — del "socialismo reale": è il fantasma della classe operaia. E, stando a ciò che riferiscono le cronache, non fa dormire sonni, troppo tranquilli.

Le notizie di scioperi, manifestazioni, se non di vere e proprie rivolte operaie, ora si mischiano con quelle relative a processi economici (la "ristrutturazione" con il contorno della "democratizzazione") che ricordano, agli operai dell'occidente, la strada già imboccata: licenziamenti, tagli ai salari, aumento del grado di sfruttamento in fabbrica, ulteriori riduzioni del tenore di vita delle masse proletarie, eccetera eccetera.

Ovviamente, questi processi economici vanno ad incidere nelle varie formazioni economico-sociali in modo differenziato, con tempi e modalità specifiche, determinando altrettante diverse forme di reazione da parte della classe operaia e delle altre classi e strati sociali. Nonostante la radicalità di certi moti di classe (come in Romania), il dispiegarsi di differenti e specifici interessi legati alle forme di proprietà e controllo delle condizioni materiali di produzione e circolazione delle merci può determinare mediazioni, a carattere interclassista, capaci di assumere forme di nazionalismo svantaggiose per la lotta della classe operaia. A questo riguardo, le vicende polacche sono estremamente istruttive.

Nonostante questo, l'evidenza di alcuni fenomeni permette di fissare alcuni elementi di giudizio, ovviamente da verificare attraverso ulteriori e necessarie analisi.

In primo luogo, la legge della valorizzazione capitalistica impone veri e propri salti mortali, tanto all'ovest, quanto all'est. L'interdipendenza economica, in una fase in cui si manifesta violentemente la caduta del saggio di profitto, non elimina ma aumenta la lotta di concorrenza a livello internazionale: per sopravvivere, occorre aumentare la produttività sociale del lavoro, sviluppare l'accumulazione. E ciò significa, tanto all'ovest quanto all'est, una ulteriore estensione e un maggiore approfondimento dello sfruttamento della classe operaia.

In secondo luogo, la crisi e il suo corollario, la ristrutturazione, pesano maggiormente — tanto a livello economico quanto a livello sociale — nei paesi dove accumulazione di capitale, composizione organica e produttività del lavoro sono relativamente più arretrati. E questo il caso dei paesi dell'est europeo, dove lo "sforzo" e i "sacrifici" per mettersi al passo con la concorrenza su scala internazionale saranno di una asprezza probabilmente mai sperimentata dagli anni cinquanta a oggi.

In terzo luogo, crisi economica, ristrutturazione e conflitti di classe vanno formando una miscela esplosiva che le classi dominanti e i gruppi politici dirigenti si trovano a dover gestire, controllare e disinnescare non nella beata autonomia del Comcon, ma nel bel mezzo di un ciclo economico recessivo. E, per la classe operaia di quei paesi, qualora la resistenza a pagare i costi dell'accoppiata crisi-ristrutturazione assumesse caratteri di classe autonomi

rispetto alla fanfara patriottica, il passaggio dalla carota dei referendum al bastone della repressione poliziesca sarebbe inevitabile. Non si sa però con quali esiti.

Infine, tutto ciò preoccupa maledettamente anche il democratico capitale occidentale. Non solo quello finanziario, che ha crediti aperti con tutti i paesi del blocco di Varsavia più la Jugoslavia, ma anche frazioni consistenti di capitale industriale, in buona parte europeo, che nello sviluppo dei mercati dell'est vede una buona carta da giocare per contrastare la caduta del saggio di profitto.

Ma i tempi della crisi incalzano, e si portano appresso il pericolo di sommovimenti sociali. Non è più con malcelata soddisfazione che giornali e televisione informano di manifestazioni e ribellioni operaie nei paesi dell'est. Vi è forse anche il timore, ora, che gli operai — al di là di frontiere nazionali o barriere ideologiche costruite ad arte in questo secondo dopoguerra, tanto all'ovest quanto all'est — possano ritrovare come classe indipendente un terreno comune di identificazione nella lotta contro lo sfruttamento e il dominio politico del capitale, dentro l'aggravarsi della crisi, al di là della forma specifica, storicamente determinata, in cui si manifesta in questo o quel paese.

Come s'è affermato prima, occorrerà seguire attentamente lo sviluppo delle contraddizioni e degli antagonismi di classe in questi paesi, approfondendo l'analisi già iniziata in altri numeri del giornale. Qui di seguito, invece, vengono affiancate due schede relative a due "casi" oggi di grande risonanza, e cioè alle situazioni di Jugoslavia e Romania. Ciò che si va sviluppando in questi due paesi è estremamente significativo, sia dal punto di vista economico che politico e della lotta di classe; inoltre, vi è un problema che non è di oggi: i Balcani rappresentano una zona geografica storicamente strategica nella definizione dei rapporti di forza su scala continentale, cioè europea. Contraddizioni capitalistiche e contrasti interimperialistici possono qui concentrarsi ed esplodere fragorosamente, se i tempi della crisi e i ritmi della lotta di classe tenderanno a sincronizzarsi.

E, questa volta, non è detto che la storia, ripetendosi, debba assumere per forza i panni della farsa.

A cura di E.Gr. e D.E.



Jugoslavia

Il 17 novembre il governo jugoslavo ha svalutato il dinaro del 24,6% e contemporaneamente ha aumentato i prezzi dei generi di prima necessità tra il 30-60% in più e quelli delle tariffe pubbliche tra il 40-70% in più.

Lo stesso giorno in Macedonia alcune migliaia di operai di un'azienda siderurgica di Skopje sono scesi in sciopero, lo stesso hanno fatto i circa 1.500 di un impianto per la lavorazione del legno a Crni Bor; in Serbia scendevano in sciopero i dipendenti di un'azienda di trasporti di Sarajevo e le 1.200 operaie di un'azienda tessile di Čačak. Il giorno 20 gli scioperi hanno investito la capitale, Belgrado.

In giugno questo giornale aveva riportato ampie notizie sullo sciopero dei minatori di Albona (Croazia), avvenuto in aprile; durante l'estate nuove agitazioni operaie si sono sviluppate in vari centri industriali di tutto il paese: in Bosnia la cartiera di Prijedor e il mobilificio di Sanski Most; in Serbia le miniere di Soko Banja; in Croazia la fabbrica di trattori Torpedo di Fiume e i cantieri di Spalato.

Quest'ondata di scioperi nasce da una situazione economica sempre più grave e che sempre di più viene scaricata sulle spalle della classe operaia.

Alla fine degli anni '70, la Jugoslavia aveva richiesto notevoli finanziamenti garantiti dal Fondo Monetario Internazionale, al fine di ammodernare il proprio apparato produttivo nella speranza di poter così fronteggiare l'accresciuta concorrenza sui mercati esteri e, soprattutto, per integrarsi in quelli occidentali.

Ma, via via che questa speranza veniva delusa, la Jugoslavia si trovava sempre più in difficoltà con il FMI: il debito saliva a circa 20 miliardi di dollari, pari al 30% del suo Prodotto interno lordo e pari al doppio del suo export. Inflazione galoppante — ormai superiore al 100% — e riduzione dei consumi interni non hanno sortito alcun risultato, se non quello di peggiorare continuamente le condizioni di vita delle masse popolari.

E così, l'anno scorso in giugno è stato varato il Programma di risanamento economico, subito precisato in luglio con la Legge sui fallimenti, il classico taglio dei rami secchi che, come un'immensa marna, dovrebbe abbattere più di 7.000 aziende "decotte", pari al 23% del totale. Per garantire la produttività di quelle superstiti, nel febbraio di quest'anno, è stata varata

una legge che prevede l'aggancio dei salari ai profitti, con conseguente decurtazione dei primi.

I provvedimenti governativi colpiscono salari già del tutto insufficienti a soddisfare le più elementari esigenze di vita. Si devono inoltre aggiungere i fortissimi squilibri regionali: dalla media di 208.000 dinari della Slovenia si scende ai 93.000 del Kosovo. Tra le varie categorie sussistono poi forti differenziazioni che, anche nella "ricca" Slovenia, rendono privilegio di pochi quella media mensile di 200.000 dinari giudicati necessari all'esistenza di una famiglia di 4 persone. Di fatto la media salariale reale si riduce attorno agli 80.000 dinari, molto meno della metà.

Gli scioperi della primavera-estate sono stati una prima risposta operaia alle misure governative e le hanno costrette a moderare il tiro.

Ma, incalzato dalle pressioni del FMI (sospensione delle facilitazioni di rimborso del debito), il governo si è rifatto con i provvedimenti del 17 novembre. In questo modo esso cerca di riottenere la fiducia del FMI: riduce il costo della forza-lavoro e la costringe a lavorare di più per far aumentare la produzione.

Come scriviamo all'inizio di questo articolo, anche questa volta gli jugoslavi hanno dato la loro risposta.

Le tensioni sociali si fanno sempre più calde, si intrecciano e aggravano problemi di politica interna e internazionale. Sul piano interno, i margini di mediazione degli organismi politici (Lega dei comunisti) e sindacali (Comitati di autogestione) diventano sempre più deboli lasciando spazio a soluzioni di tipo militare, alla "polacca".

Tale soluzione è anche alimentata da pericoli di secessione nelle regioni meridionali — le più povere —, soprattutto nel Kosovo, dove è molto attiva la minoranza albanese e anche in zone della Macedonia, rivendicate dalla Bulgaria.

I problemi economici riaccendono anche vecchi contrasti tra le repubbliche "ricche" del Nord, Slovenia, e Croazia, nei confronti del predominio serbo.

La CEE, intanto, guarda con crescente preoccupazione la Jugoslavia che, come ha recentemente affermato il presidente della Commissione della CEE, Jacques Delors, è un "paese posto tra Oriente e Occidente, molto importante per la pace in Europa".

Romania

«Non c'importa niente se dobbiamo morire affamati o congelati o fucilati»

Scritto sul muro di una fabbrica di Brasov

"Non ci importa niente se dobbiamo morire affamati o congelati o fucilati": questa scritta è comparsa sui muri di una fabbrica di Brazov, la città industriale (che con Bucarest e Pliesti costituisce l'asse territoriale forte dell'economia rumena) in cui si è accesa la rivolta operaia alla fine di novembre. Più di qualunque voluminoso studio sulle condizioni sociali in Romania, quella frase testimonia delle spaventose condizioni di esistenza degli operai, del proletariato rumeno nella sedicente "repubblica socialista".

Il film degli avvenimenti è ormai noto: gli operai sono stati costretti a trattenerli nelle fabbriche di Brazov nella notte tra sabato 14 e domenica 15 novembre per essere poi trasportati ai seggi elettorali per le elezioni amministrative. È stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso; da anni alle prese con il razionamento dei generi alimentari, del riscaldamento e della luce elettrica, e di fronte alla ulteriore diminuzione del salario di ottobre causata dal non raggiungimento degli obiettivi del piano, gli operai prima hanno costituito nella nota dai consigli di fabbrica del tutto autonomi, e poi si sono riversati nelle strade.

Le cronache riferiscono di una vera e propria sommossa: al grido di "questo è un campo di concentramento, andiamo a votare come vogliamo noi", gli operai hanno preso d'assalto sedi di partito e municipio, zeppi di generi alimentari per i boss locali e i dirigenti di azienda, scontrandosi violentemente con la milizia. Solo dopo cinque ore la "calma" è stata ripristinata con l'aiuto delle autoblindo, mentre gli inviati del partito scioglievano d'autorità i consigli sorti nelle fabbriche.

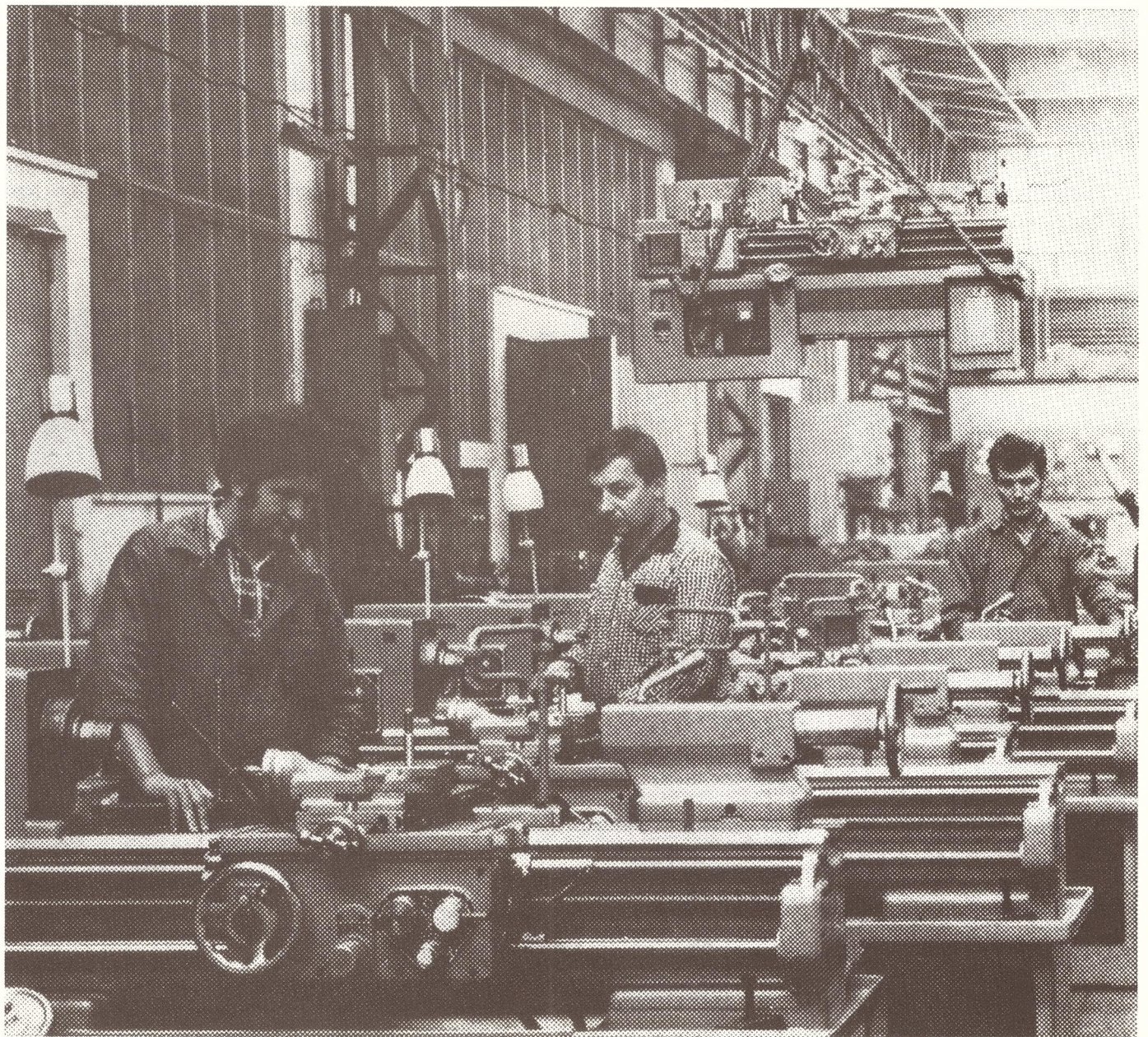
Non è stata, questa, la prima rivolta operaia: già nel 1977 i minatori insorsero (e 4.000 di essi subirono poi un trasferimento forzato in altre regioni del paese), e nel 1983 (anno in cui Ceausescu fece votare una legge chiamata "accordo globale" che legava direttamente il salario al rispetto delle

norme del piano e applicata a partire dal 1986) sempre a Brazov gli operai scioperarono per il taglio dei salari, nonostante la minaccia dei licenziamenti.

Ma oggi la situazione è al limite della rottura: fame e freddo non sono scelte politiche accelerate di un dittatore alla testa del più poliziesco stato "socialista" dell'Est, ma il risultato dell'impatto della crisi economica interna e internazionale sulla struttura economica e sociale rumena. Di fronte alla concentrazione del commercio internazionale e al crollo del prezzo del petrolio, con una struttura produttiva inefficiente e antiquata (tranne in alcuni rami che lavorano esclusivamente per l'esportazione e le joint-ventures con imprese europee), la Romania si è avviata sulla strada del "risanamento nazionale" aumentando l'estrazione di plusvalore attraverso la compressione selvaggia del valore della forza-lavoro.

Non solo tagli ai salari, dunque, ma anche razionamenti a raffica che — comprimevano fino al parossismo le condizioni materiali di esistenza — "liberano" risorse da destinare ad altri impieghi. Primo fra tutti il pagamento dei debiti accesi presso il sistema finanziario internazionale, sceso da 22 miliardi di dollari ai 6,3 di quest'anno: un pagatore modello, che ha applicato la ricetta del Fondo Monetario Internazionale "mangiare di meno ed esportare di più".

Non stupisce quindi che, di fronte a nuove misure strettamente economiche definite e imposte a livello politico-amministrativo, la risposta della classe operaia abbia assunto immediatamente un carattere politico. Sprevedicata ed "eretica" rispetto agli altri paesi del patto di Varsavia sul piano della politica estera negli anni passati, la Romania si distingue oggi per altri motivi: crisi economica e crisi sociale alimentano una lotta di classe che con l'approfondirsi della recessione, potrà anche favorire un processo di indipendenza degli operai che, materialmente, non hanno più nulla da perdere se non le catene.



Gli operai dell'Est in movimento... Trencin. TST TOS.

Legge finanziaria e sciopero generale

Il crollo di Wall Street ha provocato una tempesta a livello mondiale. In Italia le conseguenze del crollo in borsa hanno portato come primo risultato alla riscrittura della finanziaria e alla conseguente crisi del 1° governo Gorla. Con la presentazione della legge finanziaria bis e delle misure ad essa collegate, il governo ha indicato le previsioni di spesa per il 1988, cioè 100.000 miliardi. Ma già oggi, pur tenendo conto degli emendamenti, il fabbisogno dello stato è calcolato dal governo in 103.500 miliardi, per cui già oggi il governo sta studiando le misure con cui reperire altri 3.500 miliardi. Come sempre la presentazione dei nuovi provvedimenti ora all'esame del parlamento è fonte di polemica fra i partiti, i quali, dopo essersi accordati dando alla luce il Gorla 2, si preparano a dare battaglia per salvaguardare le frazioni di classe che rappresentano scontrandosi con le opposizioni e i franchi tiratori, con la previsione di un ulteriore aumento delle spese.

Questa volta, a differenza del passato, le nuove gabelle (tasse) non sono accompagnate da misure demagogiche tipo la riforma degli scaglioni di reddito, e questo inasprirà inevitabilmente la lotta fra partiti e il conflitto con i sindacati. Anche se in presenza di una situazione favorevole, determinata dalla compressione dei salari che ha portato alla diminuzione dei salari reali, dal calo del prezzo del petrolio, dalla caduta del dollaro e più in generale dalla particolare congiuntura che ha favorito il capitale italiano, il crollo di Wall Street ha vanificato tutto. La paura delle sue conseguenze ha talmente spaventato i governanti italiani che hanno deciso di negare ai lavoratori anche le briciole come la riforma dell'IRPEF già concordata con i sindacati, arrivando fino alla riscrittura della finanziaria. Ma cosa prevede la nuova finanziaria che il parlamento si appresta a ratificare? Ne riportiamo in sintesi i punti principali.

Aumento del 25% delle tasse automobilistiche, istituzione di un fondo per l'occupazione finanziato dagli stessi lavoratori attraverso il contributo ex-GESCAL, possibilità di assunzioni nominative. Più una serie di modifiche di cui le principali, riportandole dal *Corriere della Sera* del 11/11, sono:

SGRAVI IRPEF — La riduzione delle aliquote è stata rinviata di un anno. Confermati, invece, gli aumenti delle detrazioni d'imposta per il coniuge a carico, che già dall'87 passa da 360 a 420 mila lire, e quelli per i lavoratori dipendenti.

IVA — Gli aumenti delle aliquote del 9 e del 18% vengono rinviati. Resta in vigore fino a dicembre, invece, l'addizionale su alcuni beni di consumo durevoli.

TASSA SALUTE — Gli sconti promessi al Senato vengono dimezzati: la riduzione del contributo di malattia per i lavoratori autonomi sarà del 10%, anziché del 20%, mentre per i lavoratori dipendenti l'aliquota dovrebbe scendere dall'1,35 allo 0,9%.

SANITÀ — Il ticket sulla prima ricetta raddoppia, passando da mille a duemila lire. Non ci sarà però il previsto aumento del 4% sul prezzo dei farmaci.

ASSEGNI FAMILIARI — L'aumento

degli importi, previsto per il luglio '88, verrà anticipato a gennaio.

IMPRESE — La quota aggiuntiva della fiscalizzazione degli oneri sociali viene abolita. Confermato, invece, il disegno di legge sulla rivalutazione dei beni d'impresa, che sarà comunque alleggerita.

IMPOSTE VARIE — Dal prossimo gennaio, come già previsto dalla finanziaria uno, ci sarà una vera e propria raffica di aumenti.

A queste misure vanno aggiunte quelle per le spese militari e di tutti gli altri settori dello stato, ma l'analisi di queste prime misure è già molto indicativa. Rastrellare i fondi dai cittadini (particolarmente dalle tasche dei lavoratori) per mantenere l'apparato dello stato e nel contempo rendere competitiva sul mercato mondiale "l'industria Italia", a questo è sempre finalizzata la legge finanziaria. Solo che oggi l'andamento mondiale della crisi economica in alcuni comparti industriali richiede al governo la necessità di imporre sacrifici su scala più ampia. Così non solo i sindacati, ma anche la Confindustria questa volta fa la voce grossa protestando, perché secondo questa organizzazione che raggruppa gli industriali privati diminuendo la fiscalizzazione degli oneri sociali "il governo taglierebbe le gambe alla competitività dell'azienda Italia". Ma mentre su questi tagli, qualche accordo, per contenerli in qualche modo si farà, le misure che colpiscono i lavoratori saranno gravi e pesanti e gli effetti si faranno ulteriormente sentire nei prossimi mesi con la fase due degli interventi governativi.

Nel dibattito attorno alla finanziaria si inserisce la sceneggiata dello sciopero generale indetto da CGIL-CISL e UIL. La sottomissione sempre più netta dei dirigenti sindacali alla lotta fra i partiti ci fa dire: primo, che la necessità di attuarlo è stata decisa nell'ambito della lotta che si svolge fra le forze stesse del governo per ridefinire i rapporti di forza; secondo, che è stato necessario al gruppo dirigente sindacale per provare la sua rappresentatività contro ogni tipo di organizzazione autonoma che sarebbe incapace di dare una prova di questa portata; terzo, ha chiamato a raccolta i lavoratori sfruttando il largo malcontento per orientare la rabbia non contro il governo, e nemmeno contro gli industriali, ma contro le classi intermedie che "non pagano le tasse" e una finanziaria che non funziona in quel senso.

Il governo ha sempre rappresentato, e rappresenta tuttora, il comitato d'affari della borghesia, tutelando gli interessi delle frazioni delle classi dominanti più forti. Quindi non ci si può aspettare nessuna "nuova politica economica" da un governo borghese, sia esso orientato a destra, centro, o a sinistra.

Solo un illuso, un imbecille, o un sindacalista che ragiona con la testa del suo padrone può credere e sperare che dagli stessi uomini dei partiti che stanno al governo o all'opposizione, e che rappresentano altri interessi di classe, venga la difesa dei nostri interessi.

M.M.

Regolamentazione del diritto di sciopero Il problema del consenso delle organizzazioni sindacali

La regolamentazione del diritto di sciopero è all'ordine del giorno. Governo, partiti e sindacati sono d'accordo sulla sostanza del problema, ma in contrasto sulla forma con la quale la regolamentazione deve essere attuata. Lo stesso PSI, che prima con il leader della UIL Benvenuto e poi con l'esperto G. Giugni, era stato il primo a prospettare la necessità di una legge, ha fatto marcia indietro e si è presentato come il partito che all'interno del governo ha bloccato "la legge reazionaria".

La tenuta del sindacato

Il servizio pubblico ed il diritto degli utenti vengono invocati a sostegno della necessità di regolamentare lo sciopero. Tra le tante proposte di legge spicca quella dell'industriale Rossi di Montelera. All'art. 4 della sua proposta si può leggere: «Lo sciopero è proclamato dalle associazioni sindacali». Un chiaro tentativo di modificare la stessa costituzione che assegna tale diritto ai lavoratori. Evidentemente, il rappresentante degli industriali, vuole mettere i padroni al sicuro da possibili scioperi indipendenti degli operai nelle fabbriche. Gli scioperi dei Cobas dei macchinisti, del personale viaggiante, della scuola, fanno paura. Ma chi ha aperto la strada alla regolamentazione del diritto di sciopero?

CGIL-CISL-UIL sono stati i battistrada dell'iniziativa sin dal 1971. I loro codici di autoregolamentazione che, dimostrando l'alto senso di responsabilità dei sindacati, dovevano garantire alla CGIL-CISL-UIL il monopolio della contrattazione, altro non erano che un primo tentativo di opporsi agli scioperi autonomi indetti da gruppi di lavoratori. I codici di autoregolamentazione sindacali non sono serviti per impedire gli scioperi nei pubblici servizi ma serviranno alla regolamentazione forzata degli scioperi di tutte le categorie.

Il sindacato con la sua politica di sostegno all'economia nazionale ha perso nel corso degli anni un notevole numero di iscritti e si è rivelato contrario ai più elementari interessi di difesa dei lavoratori. Si è passato così dalle proteste di minoranza nelle assemblee, all'assenza nelle iniziative sindacali, al terreno naturale dello sciopero. La rappresentatività della CGIL-CISL-UIL è stata messa in discussione. I sindacati hanno messo in atto ogni mezzo per dimostrare di avere il pieno controllo dei lavoratori. Quando le assemblee non hanno più retto hanno scoperto i referendum. Hanno cooptato, nei pubblici servizi, i sindacati autonomi alle trattative. Ma non sono riusciti a bloccare nei trasporti e nella scuola gli scioperi.

La situazione è diventata grave per i sindacati all'indomani della firma dei contratti di categoria della scuola e dei ferrovieri. Malgrado la firma, la grande maggioranza delle categorie è scesa in sciopero autonomamente. È la dimostrazione reale della incapacità dei sindacati di controllare i lavoratori. Ciò è tanto vero che la CISL al 4° punto di una sua proposta di autoregolamentazione stabilisce che: «Una regola

fondamentale da adottare è quella che vieta gli scioperi dichiarati contro lo stesso contratto collettivo per rimettere in discussione le materie da questo definite». La proposta è tanto chiara da rivelare con chiarezza il vero intento dell'autoregolamentazione.

Conflitti sociali e mediazioni

I sindacati hanno cittadinanza, all'interno delle società capitalistiche, nella misura in cui garantiscono il rispetto da parte dei lavoratori degli accordi sottoscritti dai sindacati con i rappresentanti dei padroni. In tal modo pur non eliminando i conflitti sociali la borghesia si garantisce una mediazione di questi conflitti. In Italia il sindacato meno ha rappresentato gli interessi degli operai e maggiori considerazioni ha ottenuto dalla controparte. Un sindacato che teneva per gli interessi dell'economia nazionale che poneva al primo posto la difesa dei profitti, è servito ai padroni in modo eccellente. Ma la situazione alla lunga ha prodotto ciò che i "benpensanti" temevano. Da una parte un sindacato sempre più introdotto negli organi dello stato e sempre meno rappresentativo degli interessi dei lavoratori, e dall'altra una incapacità dello stesso sindacato di garantire il rispetto degli accordi firmati: perdita del controllo sui lavoratori.

Era fin troppo evidente che ciò sarebbe avvenuto. Se ciò si manifesta con maggiore evidenza in settori del pubblico impiego o in alcune aziende autonome dello stato e meno tra gli operai delle fabbriche, non è certo perché i sindacati abbiano mantenuto una rappresentatività degli interessi degli operai. Ma, unicamente in ragione del fatto che nei confronti degli operai dell'industria è più pesante l'azione di repressione del capitale. Per dirla chiaramente nei confronti degli operai le sanzioni, cioè i licenziamenti, non hanno avuto bisogno di nessuna legge per essere in vigore. Ben lo sanno gli operai della FIAT e dell'Alfa che hanno tentato di opporsi allo sfruttamento. La proposta Rossi di Montelera dando la titolarità di poter dichiarare lo sciopero ai soli sindacati tenta come abbiamo detto di chiudere le residue "libertà democratiche" degli operai.

Il governo e gli scioperi

Di fronte agli scioperi dei Cobas il governo non ha molte possibilità. Da una parte prospetta la necessità di far ricorso ad un decreto legge per la regolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi e dall'altra o i sindacati dimostrano di riprendere il controllo della situazione o dovrà trattare con i Cobas.

Alla trattativa diretta tra governo e Cobas si oppongono apertamente i sindacati. Del resto l'iniziativa potrebbe avere sviluppi incontrollabili, perché vorrebbe dire che CGIL-CISL-UIL non hanno più il monopolio della contrattazione e spingerebbe anche altre categorie a darsi proprie autonome forme organizzative.

Ma mettere fuori gioco i sindacati con un decreto legge vorrebbe dire mettere in seria difficoltà il PCI. Cosa farebbe il primo partito d'opposizione se ciò avvenisse? Da una parte il PCI sostiene la necessità di garantire il funzionamento dei pubblici servizi e dall'altra dichiara la sua opposizione ad azioni unilaterali del governo. Così sull'Unità è sintetizzata la posizione: «Spetta poi alle confederazioni elaborare rapidamente una proposta organica. Sugli scioperi nei servizi pubblici la nostra linea è chiara e seria. I codici di autoregolamentazione devono essere unificati, rafforzati e inseriti nei contratti collettivi, dopo essere stati sottoposti a referendum tra i lavoratori. I lavoratori e i sindacati devono garantire una soglia minima di funzionamento dei servizi essenziali attraverso l'istituto della comandata, ovvero attraverso prestazioni del minimo di organici indispensabili a tal fine».

Il PCI è quindi contrario ad una proposta di legge unilaterale del governo, e sostiene la posizione della CGIL che esamineremo dopo. Per il PSI che annovera come abbiamo detto in precedenza Benvenuto e Giugni, non si tratta tanto di essere contrari ad una legge ma che questa sia fatta con l'assenso dei tre sindacati. La proposta di Gorla di un decreto legge avrà l'effetto di accelerare il dibattito tra i tre sindacati per una proposta unitaria. È certo che una regolamentazione fatta con l'appoggio di CGIL-CISL-UIL incontrerebbe minori opposizioni da parte del PCI e del PSI, anzi sarebbe presentata come una nuova conquista del mondo del lavoro, una dimostrazione di responsabilità. Una regolamentazione dello sciopero per i pubblici servizi spianerebbe la strada ad una ulteriore regolamentazione degli scioperi per gli operai dell'industria.

Le proposte dei sindacati

UIL: Benvenuto nella lettera inviata a governo parlamento e partiti rilevava la necessità «di dare efficacia erga omnes ai codici di autoregolamentazione». Partendo dalla constatazione che l'inserimento dei codici nei contratti garantirebbe una efficacia generale degli stessi solo nel pubblico impiego, la UIL arriva alla conclusione che è necessaria una legge a garantire in tutti i servizi essenziali la vincolatività generale delle norme di autoregolamentazione.

CGIL: Si dichiara contraria ad una legge per la regolamentazione del diritto di sciopero. La riunione dell'esecutivo del 15-16 ottobre ha stabilito che: «L'unica via possibile percorribile è quella di un potenziamento delle esperienze e delle normative di autoregolamentazione, anche attraverso l'introduzione nei contratti dei codici di autoregolamentazione, dopo che abbiano avuto il consenso dei lavoratori interessati». In pratica i lavoratori dovrebbero approvare contratto e codici. La proposta non è priva di fantasia. I lavoratori si troverebbero a votare democraticamente eventuali aumenti salariali inseparabili da norme di limitazione dello sciopero, e da sanzioni. Veramente geniale la proposta. Ma il gioco non è finito. Dato che per il pubblico impiego i contratti per avere validità debbono essere emanati come legge, così anche i codici diventerebbero legge. Però la CGIL e con essa il PCI potrebbero continuare a dichiarare di essere contrari alla legge. Per i lavoratori del pubblico impiego non rispettare i codici vorrebbe dire incorrere nelle sanzioni di chi non rispetta la legge (Trentin spiegava che si dovrebbe arrivare al licenziamento). Quindi la CGIL è a parole contraria, ma nei fatti sostenitrice della legge.

CISL: Anch'essa stabilisce in linea di principio di essere contraria alla legge antis-ciopero, ed articola la sua proposta facendo una promessa chiarificatrice... lo insegna l'esperienza di altri paesi democratici sviluppati che hanno controllato progressivamente gli scioperi non a colpi di legge ma con forme di contrattazione... con una regolazione consensuale anche del conflitto». La premessa è chiarificatrice. La CISL propone un patto neocorporativo a confronto del quale le corporazioni fasciste erano un passo avanti.

Esaminiamo le varie parti della proposta: 1) Diffondere e rafforzare per via contrattuale procedure di prevenzione del conflitto... procedure di raffreddamento e di mediazione obbligatoria davanti a organi autorevoli: non si deve scioperare prima di aver presentato i termini della controversia a un terzo che li valuti e proponga una soluzione.

Chi sia questo "terzo" al di sopra delle parti non è dato sapere.

2)... per i microconflitti che scoppiano frequentemente si dovrebbero contrattare anche procedure di arbitrato vincolante.

3) I contratti potrebbero recepire le regole principali che sono contenute nei codici unilaterali di autoregolamentazione.

Arrivati alla fine la CISL con tono serio ricorda.

5) Regole simili, una volta inserite nei contratti collettivi del settore pubblico, assumerebbero la stessa efficacia vincolante (cioè di legge) propria di questi accordi. Così anche la CISL chiarisce come la sua contrarietà alla legge è solo formale.

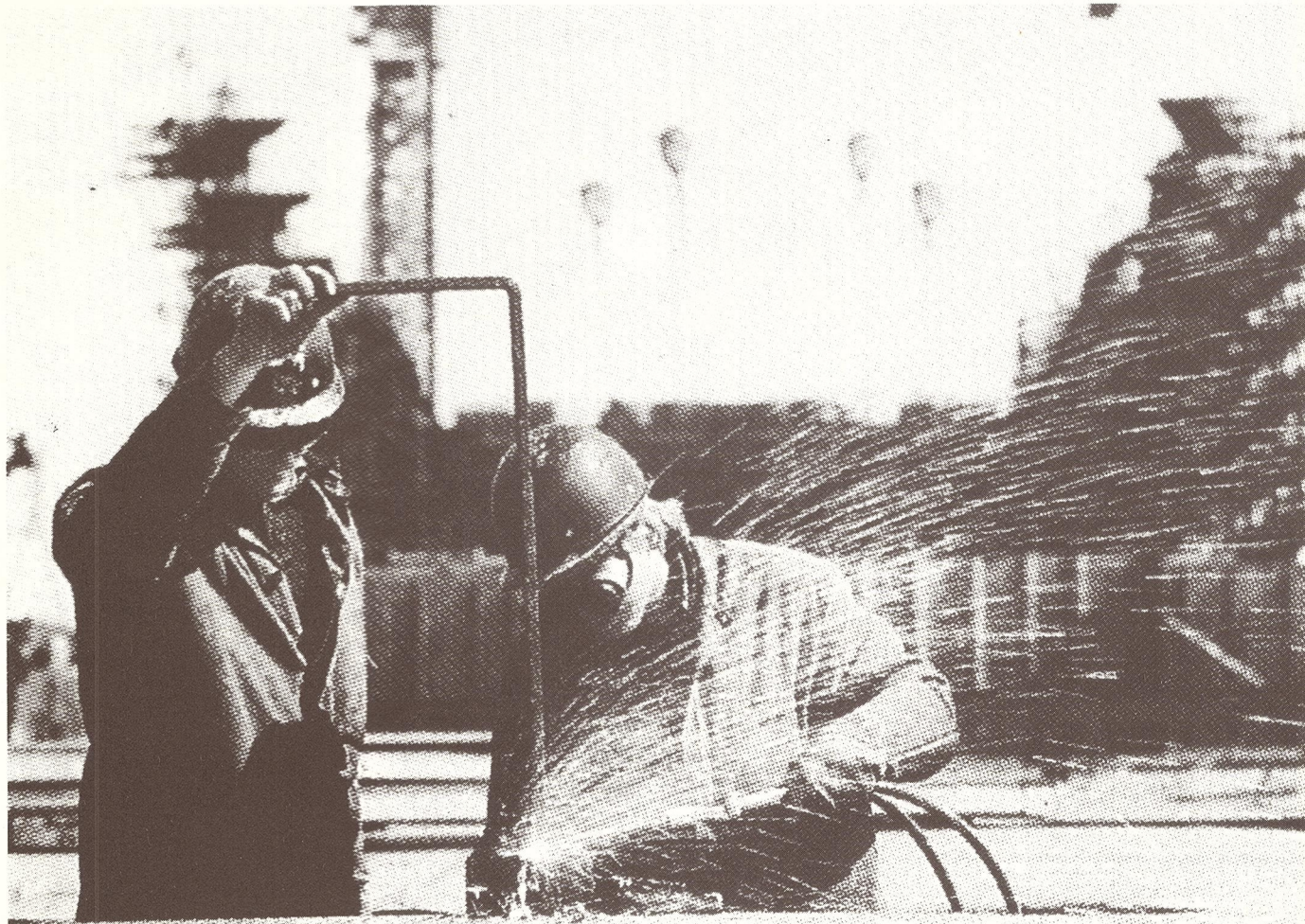
Ma la CISL va oltre, e così risponde alla Confindustria che fa osservare che questo giochetto non funzionerebbe per l'industria privata: «Un metodo indiretto ma stringente, per ottenere tale risultato [l'efficacia vincolante della legge,] è di considerare inscindibile il trattamento contrattuale aziendale, cosicché i lavoratori che lo accettano accettano le clausole in questione [cioè i codici]».

In pratica il giochetto proposto dalla CISL è il seguente: se il lavoratore vuole i benefici contrattuali deve rispettare i codici, se non rispetta i codici rompe il contratto, il padrone può licenziarlo.

Conclusioni

I sindacati CGIL-CISL-UIL non solo hanno fatto da battistrada alla regolamentazione del diritto di sciopero, ma sono impegnati a che tale regolamentazione avvenga in modo democratico e preveda sanzioni nei confronti dei lavoratori. Evidentemente comunque vada la regolamentazione dello sciopero non darà rappresentatività ai sindacati, ma sarà un nuovo strumento dei padroni pubblici e privati contro l'opposizione dei dipendenti pubblici e degli operai al peggioramento delle loro condizioni di vita.

L.S.



Gli operai dell'Est in movimento... Metalmeccanici di una fabbrica della R.D.T.

Dopo la caduta dei titoli azionari

Crisi finanziaria e aspetti strutturali della crisi

Ci sono fatti che dimostrano praticamente l'infondatezza di alcuni giudizi che richiedono nuovi livelli di analisi e di scontro teorico.

Pubblichiamo un contributo, ci auguriamo ne seguano altri.

Decifrare cosa ha aperto il crollo borsistico può servire direttamente agli operai per definire una loro strategia indipendente

Aspetti finanziari della crisi

La lenta decadenza del capitalismo, che nell'attuale fase storica si esprime attraverso l'indebolimento del capitale USA ed un nuovo livello delle contraddizioni intercapitalistiche, ha trovato immediata espressione alla superficie del sistema nella sfera finanziaria. Nell'epoca dell'imperialismo l'analisi delle questioni legate al denaro ha acquisito una notevole importanza per il ruolo che il rapporto tra il credito e il debito, come quello tra tendenze inflattive e deflattive, ha assunto per il mantenimento di un saggio di profitto adeguato al processo di valorizzazione ed accumulazione capitalistica. Pur essendo la sfera finanziaria, la circolazione di denaro in generale, determinata dal processo di produzione capitalistico e, come tale, un suo riflesso, essa acquisisce una relativa e limitata autonomia attraverso la quale interagisce con la struttura produttiva stessa. così il denaro con i suoi flussi non solo può agire come parziale controtendenza rispetto alla caduta dei profitti, anche se poi tale azione non fa che aggravare, alla distanza, la crisi, ma diviene un potente strumento di controllo e di potere per il capitale monopolistico-finanziario.

L'economia capitalistica mondiale è stata dominata fino ad ora dal capitale USA, per questo la debolezza o la forza del dollaro, il suo ruolo nel contesto internazionale, come il rapporto tra i tassi d'interesse dei vari paesi capitalisti, possono indicare non solo la relativa forza dell'imperialismo USA, nella sua decadenza economica e politica, e le sue contraddizioni con gli altri paesi imperialistici, ma anche lo stato di salute del capitalismo stesso.

In effetti l'analisi dell'andamento dei cambi (con la richiesta della Federal Reserve di concertare con gli altri paesi capitalisti maggiori il deprezzamento del dollaro, sovrastimato rispetto al suo valore economico reale) e dei tassi di interesse (più elevati negli USA per attrarre quei capitali necessari a finanziare la ristrutturazione industriale e la deficitaria bilancia commerciale) mostrano la correlazione, da noi prospettata, tra processo d'accumulazione, valorizzazione e sfera finanziaria. Inoltre, poiché il flusso delle merci è un riflesso delle differenze reali strutturali esistenti tra i processi produttivi dei vari paesi (differenze qualitative e quantitative, di livello tecnologico tra i relativi comparti industriali, di rapporto capitale e lavoro ecc.) ed il flusso di capitali (evidenziato nei tassi di cambio) indica le aree capitalistiche ove è possibile conseguire maggiori profitti, l'analisi delle bilance commerciali unita a quella dei tassi d'interesse ci illumina sullo stato di crisi delle formazioni economiche sociali.

Aspetti strutturali della crisi

Le merci prodotte dalle industrie manifatturiere rappresentano, di fatto, a tutt'oggi, la fetta più grande del mercato mondiale, i livelli di produzione ed occupazione di queste industrie hanno quindi ancora un'importanza economica e sociale fondamentale per la stabilità capitalistica e per il processo d'accumulazione. Non esiste quindi per gli USA la possibilità di sopire le contraddizioni economiche e sociali interne ed internazionali, dovute ad una riconversione produttiva che destina le risorse economiche fondamentali solo ai settori ritenuti ora strategici (delle altre tecnologie), tralasciando quelli in decadenza. La tendenza regressiva del settore manifatturiero, non essendo controbilanciata economicamente e socialmente dallo sviluppo dei settori delle alte tecnologie, mina l'egemonia imperialistica degli USA e provoca un acuirsi delle contraddizioni interne ed internazionali. Per questo anche negli USA si è registrata, negli ultimi anni, una forte ristrutturazione in molti settori manifatturieri, ma ciò nonostante il ritardo accumulato e la perdita di grandi quote di mercato grava ancora sulla sua economia.

Lo squilibrio strutturale economico degli USA e mondiale è reso ancora più evidente dai processi di integrazione economica che necessitano di una diversità di sviluppo temporale e materiale, mentre l'attuale crisi capitalistica ha reso più o meno sincronici i processi ristrutturativi nei paesi capitalisti, aggravando così le contraddizioni interimperialistiche e le difficoltà di valorizzazione del capitale.

La contraddizione economica contenuta nel declino delle industrie manifatturiere risulta ancor più evidente se osserviamo la nuova divisione internazionale e del lavoro auspicata nelle concertazioni dei principali paesi capitalisti e dalla Trilateral; appare evidente come le produzioni industriali tradizionali, nel nuovo ordine economico, spetterebbero tendenzialmente ad altri paesi, mentre gli USA devono concentrare le loro forze sui settori delle alte tecnologie. Ma la concertazione monopolistica internazionale come la realizzazione di un nuovo ordine economico sono dilaniate da molteplici contraddizioni. La putrescenza economica degli USA si sviluppa all'interno di una crisi capitalistica generale, in cui i paesi concorrenti trovano solo un parziale respiro nei nuovi mercati loro concessi. Le difficoltà relative di procedere nell'accumulazione di capitale si traducono in una accesa concorrenza e rivalità commerciale, rispetto alle aree di influenza (per le materie prime o strategiche), fino al risorgere di elementi nazionalistici che pongono prima le basi per delle politiche protezioniste e poi le condizioni per una soluzione militare dei conflitti economici e politici.

Le contraddizioni interimperialistiche

I paesi imperialisti in concorrenza con gli USA (specie Giappone e RFT) mostrano una certa resistenza ad accettare i limiti che la gestione della crisi del capitale pone alle loro economie, come è ben evidenziato dalle difficoltà dei paesi imperialisti a coordinare le loro politiche monetarie e commerciali. Il privilegio di contrarre debiti con la propria moneta permette agli USA di scaricare in parte sulla finanza mondiale la propria crisi. Basta pensare agli ingenti capitali dei paesi europei e del Giappone bruciati per sostenere il dollaro. Vi è una integrazione di interessi tra i vari paesi capitalisti; infatti se essi, da una parte, sono interessati, per risolvere le proprie contraddizioni strutturali, ad espandersi sfruttando la decadenza economica degli USA, dall'altra, la decadenza stessa rischia di travolgerli, in caso di crisi aperta, incidendo sui loro squilibri economici interni. Il Giappone e la RFT per non rimanere coinvolti in una crisi recessiva generale dovrebbero aumentare i loro consumi interni, in misura tale da bilanciare una riduzione delle esportazioni per permettere di accogliere

nelle loro aree di mercato le merci USA. La crisi finale dell'imperialismo USA può essere rimandata solo a scapito degli altri paesi. Ciò costringe RFT e Giappone ad una politica economica di breve periodo.

Il sommarsi delle contraddizioni conduce ad una aggravarsi esplosivo della crisi ed alla sua forzata soluzione. La presenza di componenti inflazioniste e deflazioniste contraddistinguerà, come dopo il 1929, l'avviarsi di una profonda crisi recessiva del capitalismo. La recente crisi della Borsa ha mostrato l'impossibilità del capitale finanziario ad alimentare la sperata crescita del profitto industriale, ciò conduce ad un aggravamento della già presente sovrapproduzione di capitale. A questo punto solo il crescere delle misure protezioniste può rappresentare una parziale difesa dei propri mercati, all'interno di una guerra legislativa e commerciale, nella speranza di scaricare la recessione sui capitali concorrenti.

Le conseguenze della crisi per il proletariato

Il proletariato, dopo la crisi degli anni '70, è stato costretto ad un aumento dello sfruttamento per sostenere gli attuali profitti ed ha subito un rapporto globale con il capitale sempre più svantaggioso. Ora dalla crisi e recessione imminenti non può che attendersi nuove conseguenze economiche e sociali sempre più disastrose. Vi è infatti la necessità da parte del capitale di aumentare ulteriormente lo sfruttamento in fabbrica e diminuire ancora relativamente i salari; inoltre si profila una crescita della disoccupazione, lo sviluppo di un'economia di guerra con rapporti sociali di produzione sempre più polizieschi e repressivi, l'impossibilità di un'agitazione per la pur minima difesa dei propri interessi di classe e la tendenza sempre più allo svuotamento autoritario della democrazia borghese. Senza una propria organizzazione gli operai saranno costretti a subire gli eventi, destinati a divenire carne di macello per i fronti di guerra o forzati nelle fabbriche. La resistenza e l'agitazione su contenuti autonomi di classe, insieme all'estensione del collegamento e la individuazione di primi obiettivi comuni di lotta, possono rendere l'attuale spinta verso l'organizzazione qualcosa di più concreto.

M.D'A.

Lotta Comunista

La scoperta dell'«insicurezza che grava sull'umanità»

Il crack borsistico del 19 ottobre dovrebbe rilanciare il dibattito sulla crisi del sistema capitalistico che, in questi anni di reaganomics, si era un po' appannato.

Il crollo c'è stato e, come si diceva, è tempo di bilanci, bilanci impegnativi e altrettanto doverosi, ai quali non può certo esimersi chi dice di difendere gli interessi operai contro un sistema economico, quello capitalistico, sempre più allo sbando. Ma allora, di fronte a quello che è avvenuto e a tutti i problemi che sorgono, la candida serenità di *Lotta Comunista* può solo destare un profondo stupore. Senza scomporsi, *Lotta Comunista* ha aspettato con calma che passassero un paio di settimane, ha sondato la profondità del crack, finalmente il 2 novembre emette un comunicato o volantino dal titolo rassicurante: "Le convulsioni della borsa e le certezze del marxismo". E così ci informa che Marx, buon'anima, aveva previsto tutto e che "il marxismo", sulla base di una seria analisi scientifica del sistema capitalistico, ha saputo prevedere non l'accentuarsi dei contrasti economici che sarebbero sfociati in una crisi mondiale, come ci aspettavamo, ma "l'accentuarsi dell'insicurezza sociale".

Nella nostra ingenuità constatiamo ogni giorno, "l'accentuarsi dell'insicurezza sociale", e senza ricorrere "a serie analisi scientifiche". Le cause, le tendenze, gli sbocchi, i livelli dell'insicurezza sociale, quelli sì, richiedono "serie analisi scientifiche", ma su questo *Lotta Comunista*, ci dice assai poco, anzi, a essere sinceri, ci dice un bel niente, se non proporci "il comunismo".

L'insicurezza sociale è un dato permanente della società capitalistica, nella quale, non dimentichiamolo, convivono classi e strati sociali diversi che, a seconda dell'andamento del processo di accumulazione capitalistica, assumono atteggiamenti diversi. Il processo di accumulazione non è mai pacifico, esso causa sempre sconvolgimenti nella compagine sociale, turbando sia gli equilibri tra le classi sia quelli interni ad esse. Quando è in ascesa, allargando la sfera più propriamente industriale, si ripercuote su strati sociali legati alla proprietà fondiaria, all'agricoltura, all'artigianato, al piccolo commercio e pur favorendone lo sviluppo complessivo, aprendo nuovi sbocchi, nello stesso tempo ne getta "nell'insicurezza" ampi settori. Ma quando il processo d'accumulazione rallenta, "l'insicurezza sociale" si tramuta in antagonismo sempre più aspro tra le classi fondamentali, tra proletariato e borghesia. Si tratta allora di definire il passaggio dall'insicurezza all'antagonismo sociale, e per poterlo definire

occorre avere le idee chiare sull'andamento del processo di accumulazione, occorre cioè un'analisi scientifica di tale processo. Ed è proprio questa capacità che manca a *Lotta Comunista*: essa spaccia per analisi scientifica la semplice registrazione fenomenica di dati economici che, fotografando staticamente la realtà, nulla ci dicono sulla sua dinamica interna.

In questi anni *Lotta Comunista* ha sempre preso lucciole per lanterne vedendo momenti di ripresa economica laddove invece andavano maturando le cause di più acuti contrasti e più profonde ricadute, come le ristrutturazioni produttive o il rilancio industriale dei paesi cosiddetti periferici dell'America Latina (Argentina, Brasile) e dell'Estremo Oriente (Corea del Sud, Taiwan, ecc.).

Bisognerebbe forse ricordare che la critica dell'economia politica, se è tale, attacca gli stessi indici economici che il capitale fornisce, li disgrega, ne dimostra la funzionalità alla difesa del sistema, solo dopo questo processo essi possono essere utilizzati da chi si dice marxista. Certo che se basta il PIL (prodotto interno lordo) o l'indice della produzione industriale a dare un giudizio sullo stato dell'economia si fa prima a registrare le interviste di Reagan per capire e sostenere che il 19 ottobre a Wall Street non è successo niente di grave e l'economia reale va bene.

Fin dai primi anni '70, la congiuntura economica ha mostrato segni di rallentamento, di stagnazione e recessione. Ricordiamo infatti come attorno agli anni '74-'75 il volume della produzione mondiale precipitò, toccando, nel '75, un saldo negativo; negli anni seguenti risali in modo assai stentato, interrotto spesso da valori negativi in molti dei principali paesi industrializzati. E intanto si manifestavano altri fenomeni che erano ben lontani dall'indicare segni di ripresa economica: inflazione, deficit commerciale e della bilancia dei pagamenti (indebitamento), crescita del debito pubblico, salita dei tassi di interesse accompagnata da strascichi speculativi, aumento della disoccupazione, crollo dei prezzi delle materie prime agricole e minerarie, contrazione del volume del commercio mondiale.

Solo nell'84 c'è stato un cenno significativo di ripresa, la famosa reaganomics, indotta dalla forte domanda di capitale da parte degli USA e da un relativo rilancio della produzione industriale. E ciò, come si diceva, ha provocato un po' di esitazione nell'analisi delle prospettive economiche; tuttavia, già alla fine dell'85, nuove nubi andavano addensandosi all'orizzonte, mentre i titoli azionari quotati sulle principali borse si gonfiavano a dismisura. Un crollo, o perlomeno un loro drastico ridimensionamento era prevedibile e prevedibili cominciavano a diventare le conseguenze sull'intera economia mondiale, già dilaniata da difficoltà che ormai confinano nel campo dei contrasti politico-militari.

I risultati oggi sono sotto gli occhi di tutti: questi processi si sono inseriti in un ciclo economico complessivamente discendente e non ne potevano mutare il corso. Anche il boom borsistico si è inserito in questo corso discendente e ne è stata la lampante manifestazione.

Dove bisognava vedere una crisi che maturava e le controtendenze che cercavano invano di fronteggiarla *Lotta Comunista* vedeva ristrutturazioni che avrebbero prodotto una nuova fase di stabilità capitalistica. Oggi di fronte ad un dirompente manifestarsi dei contrasti economici che stanno operando una fase di recessione mondiale *Lotta Comunista* vede solo una mossa di capitale cartaceo andare in fumo, stranamente e per vie totalmente diverse economisti ufficiali e analisti scientifici dell'economia che si definiscono marxisti dicono agli operai la stessa cosa: "non vi preoccupate, non è successo niente, è solo qualche piccolo risparmiatore a rimetterci le penne, l'economia è sana".

Un modo per fare andare alla rovina gli operai senza che ne abbiano coscienza e senza che si preparino a rispondere alla crisi con una loro strategia rivoluzionaria. Un buon lavoro.

Ora, la drastica caduta dei titoli azionari assesta un duro colpo non solo agli yuppies di Wall-Street ma anche a tutti coloro che si ostinano a non vedere lo stretto legame che corre tra produzione (la cosiddetta economia reale) e borsa (la cosiddetta economia cartacea) nell'ambito del generale processo di valorizzazione del capitale.

D.E.



Gli operai dell'Est in movimento... Belgrado. Durante una pausa di lavoro.

Arese e Mirafiori

(dalla prima pagina)

territorio; aperte a tutti gli "uomini di buona volontà", "Milano non è Torino" si dichiara in ogni sede sindacale e politica.

Il campanilismo o meglio la divisione fra Regno del Piemonte e il Lombardo Veneto ci sembrava superata, anzi pensavamo che il capitale avesse ormai unificato il proletariato mondiale e scopriamo invece che nel suo territorio il Re Agnelli può mettere i suoi sudditi a pane ed acqua, in altri regni deve limitare il suo strapotere. A Torino gli operai Fiat sono stati schiacciati, licenziati o messi in cassa integrazione per anni. La ristrutturazione li ha ridotti male. Dall'82 sulle linee è peggio di un inferno. Quando nell'80 malmenarono Carniti e Benvenuto e Lama fu protetto dalla po-

e di sottomissione degli operai al macchinario.

Una particolare posizione è quella della FIM Milanese che pur riconoscendo come oggettive le stesse necessità vuole realizzarle con sistemi che non pesino sui lavoratori, un'utopia e una mistificazione destinata a finire sotto i colpi del processo di ristrutturazione.

La scelta è definitiva, gli anni 60 con le illusioni riformiste sono finiti, se si accettano i parametri di fondo delle necessità capitalistiche si accetta di gestire lo sfruttamento, viceversa una linea di resistenza nella crisi anche se limitata si può costituire solo se la critica investe i cardini su cui tutto il sistema si regge.

Il sistema Fiat doveva arrivare a Milano ed in particolare ad Arese per dimostrarsi come il brutale e moderno sistema di sfruttamento della produzione di massa? Probabilmente si è costretti a parlarne a Milano perché gli operai ex Alfa con i loro scioperi hanno sollevato la questione, scoprendo amaramente sulla loro pelle in quale condizione i loro compagni della Fiat erano stati sottomessi. Sorge naturale una domanda: perché Mirafiori, Rivalta sono state lasciate sole? Perché la stessa Arese affronta lo scontro solo? I licenziamenti non sono forse un problema di tutti gli operai? Non acquistano un significato generale per tutte le fabbriche? Niente di tutto questo nelle fabbriche milanesi, c'è solo arrivato l'appello, un po' aristocratico, a mobilitarci per bloccare lo strapotere Fiat nella città.

La rottura dell'isolamento degli operai di Arese non si realizza coinvolgendo qualche cittadino o ottenendo la solidarietà di qualche nome famoso della cultura e dello spettacolo, basterebbe uno sciopero nelle Fiat, o almeno una serie di scioperi nella stessa Arese. Con gli operai forti in fabbrica l'opinione pubblica può servire a far conoscere le ragioni della lotta e trovare ed allargare la solidarietà, il viceversa è solo un misero tentativo di deviare il conflitto dal luogo principale in cui si svolge, per annacquare in generiche battaglie d'opinione.

Diverse tendenze ed interessi si intrecciano nella ristrutturazione dell'Alfa-Lancia. A fianco di operai che vogliono lottare contro l'aumento dei ritmi e la repressione è presente anche una parte della vecchia gerarchia aziendale, in guerra con la nuova, è questa che spinge sulla contrapposizione Milano-Torino, sull'autonomia da difendere. Se questi e il gruppo dirigente sindacale che li rappresenta in pieno avranno la direzione del movimento non ci sono speranze. Ad un rapporto di lotta fra operai sottomessi dallo stesso padrone si sostituirà un rapporto operai — piccola e media borghesia milanese. Alla fine non rimarrà che la Fiat con la pace sociale in fabbrica e un po' di critiche nelle iniziative pubbliche, finché la gerarchia aziendale non si sarà integrata nella nuova gestione.

E.A.



lizia vennero definiti teppisti e delinquenti, "si era raschiato il fondo". Eppure volevano resistere al "modello Fiat", non volevano un accordo che sancisse la loro sconfitta. Dovettero ingoiarlo per forza. Per anni la Fiat di Torino non è più esistita per il gruppo dirigente sindacale, l'avvocato ha avuto mano libera. Mentre socialmente si blaterava di post-industriale, informatica, nuove figure emergenti, quadri, a Mirafiori si realizzava un consumo della forza-lavoro che ha lasciato sconcertati anche i tecnici che vi hanno impiantato i nuovi sistemi produttivi.

Il modello Fiat non era e non è l'invenzione di un cattivo padrone, è lo specifico sistema di sfruttamento che può garantire negli anni ottanta ad Agnelli di reggere la concorrenza sui mercati in crisi e fare i profitti per allargare l'accumulazione. Lo stesso specifico sistema che ha impostato alla Marelli, sottoscritto anch'esso da FIOM e UILM, lo stesso che sta impostando ad Arese.

Il gruppo dirigente sindacale si è accollato la difesa della competitività aziendale, ha riconosciuto che la produttività andava elevata, ora fa finta di scoprire che questi obiettivi per essere realizzati richiedevano un nuovo livello di sfruttamento

Abbonamenti 1988



Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000
Abbonamento sostenitore annuale Lire 100.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a: OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Questo numero è stato chiuso in redazione venerdì 4 dicembre

I disegni sono di Ennio Abate

Da Wall Street alle fabbriche

(dalla prima pagina)

Bisogna risalire alla settimana che precede il crollo per capire, nella dinamica stessa degli avvenimenti, la causa scatenante del ribasso generale. Più avanti cercheremo di chiarire anche i motivi che hanno spinto alcuni paesi a prendere decisioni che possono sembrare "suicide" se non se ne capisce il carattere obbligato.

• VENERDÌ 16/10: i mercati borsistici si chiudono con evidenti sintomi di nervosismo per la clamorosa minaccia della Germania, cui si associa il Giappone, di elevare ancora il proprio tasso di sconto se gli USA non dimostreranno di voler arrestare la caduta del dollaro.

• SABATO 17/10: Baker, segretario del bilancio USA, risponde con l'affermazione che il suo paese "non starà con le mani in mano" e che se la Germania e il Giappone si ostineranno a proteggere i propri mercati il dollaro sarà lasciato andare in caduta libera.

• LUNEDÌ 18/10: alla riapertura i mercati finanziari sono in preda al panico. Al clamoroso crollo di Wall Street si susseguono, come in un bollettino di disfatta, le cifre dei ribassi in tutto il mondo: —10,4 a Parigi con due chiusure successive, —7,1 a Francoforte, —14 a Hong Kong, —13 a Londra, —15 a Bruxelles, ecc.

Cosa c'era di tanto esplosivo nelle dichiarazioni delle autorità monetarie tedesche e americane? Perché in ogni paese le prime a crollare, e rovinosamente, sono le azioni dei settori più legati all'esportazione e al commercio internazionale?

Vedremo più avanti perché quest'azione sul dollaro e sui tassi di cambio abbia rappresentato una vera e propria dichiarazione di guerra tra Germania e USA sui mercati finanziari di tutto il mondo.

Era ormai chiaro che la tanto invocata cooperazione internazionale si era trasformata in un gioco al massacro per la difesa ad oltranza dei rispettivi interessi nazionali. Di fronte ad un ulteriore logoramento dei rapporti fra stati e a nuove difficoltà nella circolazione delle merci, la scala dei valori in Borsa era completamente mutata. La sovrapproduzione che ciascun paese pretendeva di scaricare sul mercato dei concorrenti, diventa da questo momento un problema irrisolvibile entro le regole del liberalismo economico. Erigere barriere doganali, battere la concorrenza con tutte le misure protezionistiche si dimostra l'unica strada percorribile per il capitalismo internazionale.

Per questo fabbriche modernissime, fino a ieri competitive e fonte di lauti profitti, perdono improvvisamente quota. Senza sbocchi di mercato non sono altro che ferri vecchi. Merce che non possono realizzare il valore che hanno incorporato, macchinari, materie prime e impianti, banche e assicurazioni legate a questi settori, tutto si svalorizza. Il fatto che i titoli appaiono ora sovraquotati, che siano spazzati via senza incontrare alcuna resistenza, non deve trarre in inganno. Il vero problema non è

nelle azioni che perdono la quotazione fittizia, ma in quelle che perdono valore reale. Le massicce quantità di valuta che il Giappone immette freneticamente sul mercato per sostenere i suoi gioielli tecnologici, le sue imprese più competitive e moderne, senza riuscire ad evitare la perdita, ne sono l'esempio più lampante. Certo puntare sulla tesi speculativa è assai più comodo, l'economia volgare è disposta anche ad ammettere la svalutazione di un "capitale fittizio", ma non la svalorizzazione del capitale nelle crisi cicliche di sovrapproduzione.

È ciò che ha determinato il crollo di Wall Street e delle principali Borse lunedì 18 ottobre.

Intervento al rialzo sui tassi di sconto e al ribasso sul dollaro: il protezionismo e l'acquisizione della guerra commerciale si dimostrano l'unica strada percorribile.

Da tempo Germania e Giappone minacciavano di intervenire sui propri tassi di sconto se gli USA non avessero preso serie misure per ridurre il proprio deficit di bilancio e la continua emissione di valuta che spinge il dollaro verso il basso.

Il dollaro, oltre che moneta interna, è valuta di pagamento internazionale, quindi stampando nuovi dollari gli USA agiscono su più fronti:

1) Fanno pagare anche agli alleati il proprio deficit e le enormi spese militari che permettono l'alto livello di consumi interni e la posizione di predominio sul mondo.

2) Riducono, con il ridursi del dollaro, il debito nei confronti di Germania e Giappone che sono i maggiori finanziatori del deficit americano.

3) Riacquistano competitività nei confronti delle merci straniere senza intervento di capitali per elevare la produttività del sistema industriale.

Come giustificano gli USA una politica economica che fa imbestialire i capitalisti europei e giapponesi?

Con una critica altrettanto serrata agli egoismi dei partners occidentali. Giappone e Germania hanno un attivo commerciale di 40 milioni di dollari, mentre gli USA sono sotto di 70. Gli USA hanno dovuto sobbarcarsi gran parte delle spese militari degli alleati permettendo soprattutto a Germania e Giappone di indirizzare tutte le risorse alla produzione diventando i paesi più competitivi sul mercato mondiale.

Inoltre il deficit di bilancio che ha permesso agli USA di mantenere il consumismo dell'enorme classe media e la stabilità sociale al proprio interno, ha permesso anche agli alleati di smaltire gran parte della propria produzione e di diluire la crisi. Una riduzione di consumi negli USA attraverso tagli della spesa sarebbe un disastro anche per la produzione europea, ed è proprio in questo il carattere irrisolvibile della questione.

Gli europei chiedono agli USA la quadratura del cerchio, tagliare sulla spesa e quindi sui consumi ma continuando ad assorbire la produzione europea.

In questa lotta per i mercati condotta a tutti i livelli e che aveva raggiunto momenti

di aspra tensione, l'accordo del Louvre del 22 febbraio era considerata da tutti i contendenti una tregua indispensabile e la cui rottura avrebbe potuto causare la catastrofe. In questo e nel successivo incontro dei "sette grandi" il 26 settembre a Washington si era decisa una valutazione convenzionale del dollaro in rapporto al marco e l'impegno di tutti i paesi a sostenere questo rapporto mantenendo stabili i cambi e sostenendo il dollaro con acquisti da parte delle banche centrali nel caso perdurasse la tendenza al ribasso.

A questo punto è facile capire cosa abbia significato la rottura della tregua da parte di Germania e Giappone costrette a sacrificare le proprie riserve valutarie per acquistare dollari inflazionati mentre dagli USA non solo non arrivano sostegni ma dichiarazioni di disimpegno che spingono ancora più in basso la quotazione del dollaro. Elevare il proprio tasso di sconto era ormai per Germania e Giappone l'unica arma per respingere l'attacco americano ben sapendo cosa avrebbe comportato per le Borse di tutto il mondo e per gli stessi rapporti internazionali una simile decisione.

Il tasso di sconto non è altro che l'interesse che le banche dei diversi paesi pagano per i depositi e i prestiti. Elevando di mezzo punto il proprio la settimana prima del crollo la Germania sapeva perfettamente che ciò avrebbe comportato:

1) Un aumento del costo del denaro e di conseguenza una contrazione dei consumi interni. In pratica una ulteriore chiusura protezionistica nei confronti degli USA.

2) Il rientro di una massa di capitali tedeschi e giapponesi dagli USA utilizzati per coprire il deficit del bilancio e che ciò avrebbe messo in grave difficoltà questo paese. Come si vede si tratta di autentiche pugnalate non solo per gli USA ma anche per se stessi. Gli interessi capitalistici sono così intrecciati che la bancarotta di un paese si porta dietro quella degli altri, così come la propria sopravvivenza è legata a quella dei concorrenti. Per questo ognuno tira la corda sino al limite di rottura sperando che di fronte al pericolo comune siano gli avversari a cedere per primi.

Quando però nessuno ha più la possibilità di tornare indietro il problema diventa quello di limitare i danni. Dopo essersi dissanguata nell'acquisto di dollari inflazionati ed aver capito che in tal modo avrebbe rischiato a sua volta la bancarotta, la Germania non aveva altra scelta che intervenire sul tasso di sconto, stroncando negli azionisti di tutto il mondo le residue speranze in una ripresa del mercato e della cosiddetta cooperazione internazionale.

A questo punto le volontà individuali, le rassicurazioni dei governi, gli appelli alla calma contano poco. Enormi forze economiche sono in movimento e non possono più essere imbrigliate. È significativo il precipitoso accordo sui missili tra USA e URSS mentre le Borse sanciscono la rottura pratica tra gli alleati occidentali, come pure l'asse Parigi-Bonn costituito con altrettanta fretta.

Se.S.

OPERAIO CONTRO

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comandari S.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CU-NEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider Campi Ferroviarie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturro 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale D'Adda 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli S.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, p.zza Vetrera 21 - L'Incontro, c.so Garibaldi 44

- Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Gorizia 16, - Sesto San Giovanni MI - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzamo 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Librerie - Cafoscarina, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca, via Belloni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco, 14 - VERONA - Librerie - Cortina, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - UDINE - Fabbriche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.zza S. Cristoforo, 6 Gabbiano - TRIESTE - Fabbriche - Grandi Motori - Librerie - Il Carso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dante 14 - Svevo, corso Italia - PORDE - Librerie - Zanussi ed editrice - GORIZIA - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogno, Schio - BOLOGNA - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravennana 1 - Il gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbriche - FIAT Trattori - Librerie - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rinascente, via Berengario 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Librerie - Del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/f - PARMA - Fabbriche

- Salvarani, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della Repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Passato e Presente, via N. Bixio - Edicola P.zza D'Azelegio - FERRARA - Librerie - Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLÌ - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Librerie - L'Incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinascente, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17 - Certaldo - Rinascente, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Luigi Alamanni - Rinascente, via Gramsci, Sesto Fiorentino - LUCCA - Librerie Centro di documentazione, via Asili, 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinascente, via Regia 68, Viareggio LIVORNO - L'Impulso, B.go Cappuccino, 102 - Librerie - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - PI- STOIA - Librerie - Centro Docum. Pistoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - PISA - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachechi e C. via Oberdano 2/4 - Gutenberg, piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondoopera, Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Detta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - ANCONA - Librerie - Coop. Clua, via Pizzecolli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 Giugno 54/56, Senigallia - URBINO - Librerie - Cuvè, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascimento 7 - ASCOLI PICENO - Libreria Rinascente, via Trieste 13 - MACERATA - Li-

breria Rinascente, via 20, Civitanova Marche - PESCARA - Libreria Coop. Clua, via Galilei 13 - TERAMO - Libreria L'Incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - CAMPO-BASSO - Libreria Il Ponte, corso Nazionale 178 Termoli - ROMA - Librerie - Stampa Alternativa, largo dei Librai - Libreria 146, Via Nemorense 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciomoci", piazza Verbanò 7 - Comed Mondo Operaio, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/n/o - L'Asterisco, via Sil- la 109/111 - Feltrinelli, 1, via del Ba- buino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em- Orlando, 84 - Lungareta, via della Lungareta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanzini 30 - Monteanalogo, vicolo del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lu- ne, piazza Montecitorio 9/a - Rina- scita, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - Willy's, via dei Consoli 161/163 - NAPOLI - Fabbriche - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Guida, Porta Alba - Loffredo, via Ker- bator - Marotta, via del Mille - Miner- va, via Tommaso d'Aquino - Sape- re, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pronti Tullio, piazza Dan- te 30 - Dante & Descartes, via Don- nalbina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavalleggeri Aosta - P.zza Nicola Amore - CASERTA - Libreria Quar- to Stato di Rascato E., via Magenta 80, Aversa - SALERNO - Librerie - Carrano, Via Mercanti 53 - Coopera- tiva Magazzino, via G. da Proci- da 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elio, c. Umberto 1 235, Cava dei Tir- reni - TARANTO - Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8 - COSENZA - Libreria Punto Ros- so, p.zza 11. Febbraio 1 - Diaman- te - BARI - Librerie - Adriatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - BRINDISI - Libreria Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - REG- GIO CALABRIA - Libreria Gangemi Editore Casa del Libro corso Garibaldi 168 - MESSINA - Libreria Ho- belix Edizioni Libreria, via della Zec- ca 16 - PALERMO - Libreria Feltrinelli, via Maqueda 459 - CAGLIARI - Librerie - Sardegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Contro Campo, Via Cavour 67.